SOPRA

UN' ALLOCUZIONE

ED UNA

LETTERA ENCICLICA

DI SUA SANTITÀ

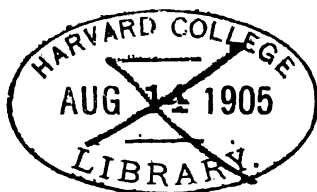
OSSERVAZIONI

DEL CAV. ACHILLE GENNARELLI

AVVOCATO DELLA CURIA ROMANA

FIRENZE

GRAZZINI, GIANNINI E C.

—

1859

Senza alcuna intenzione di mancare di riverenza verso l'augusto capo del cattolicismo, io mi sono determinato a prendere ad esame l'*Allocuzione* che egli disse nel concistoro segreto il 20 giugno 1859, e la *lettera enciclica* indirizzata il dì 18 di quel mese stesso ai patriarchi e prelati dell'orbe. È ben noto che quando il sommo pontefice definisce i dogmi, ed interpetra *ex cathedra* la fede, egli è, secondo la dottrina cattolica la più ricevuta, infallibile; ma quando parla in altra forma, quando discorre di dritto pubblico, di cose temporali, di dottrine interpetrative, di fatti consumati o non consumati in questo mondo, egli è uomo sottoposto ad errare, con la facilità degli altri uomini. Iddio ha promesso di illuminare gli esplicatori della fede, non altro: il sentenziare dunque sugli atti del principe di Roma, ed anche del Papa fuori degli argomenti dogmatici è lecito ad ogni cattolico; e noi rimandiamo chi ne dubitasse non al Bianchi-Giovini, ma al Baronio e al Rainaldi, cioè agli storici ufficiali della Chiesa, che vissero e scrissero in tempi nei quali non si mentiva alla faccia del sole come si fa oggi dagli

scrittori ecclesiastici. Ivi troverà cento e cento pagine delle quali non si osa contestare la verità, e che illuminano di luce troppo sinistra la storia del papato. L'esaminare dunque che noi facciamo oggi gli atti non dogmatici di Sua Santità, i suoi diritti nelle materie temporali, le sue dottrine sopra interessi mondani, e tutte le altre cose delle quali discorre, nei due documenti citati di sopra, non è sconoscere la religione, non è mancare di riguardo al suo capo, ma è, nelle presenti circostanze, esercitare un dovere di buon cittadino.

Si discorre con qualche incertezza in mezzo al popolo di quegli atti di Sua Santità, si va chiedendo se è vero che egli abbia scomunicato i difensori della libertà e dell'onore italiano, si va cercando qual valore abbiano gli atti in discorso. Noi ci proveremo a chiarir tutto questo, ed a rispondere alle dottrine emesse da Sua Santità sopra argomenti di dritto universale, intorno ai quali l'autorità pontificia non può mutar nulla, perchè i diritti degli uomini hanno origine da Dio; e sopra Dio, nessuno.

Incominciamo dal riportare l'allocuzione e la lettera enciclica del sommo Pontefice.

Allocuzione di S. S. Pio Papa IX, tenuta nel concistoro segreto il 20 giugno 1859.

VENERABILI FRATELLI

« Al vivo dolore, da cui insieme a tutti i buoni ci sentiamo oppressi per la guerra eccitatasi fra nazioni cattoliche, altro grandissimo se ne aggiunge per la lagrimevole mutazione e disordine di cose, che per ne-

fanda opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empii, testè avvenne in alcune provincie del nostro Pontificio dominio. Voi ben intendete, venerabili fratelli, che noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato civile nostro, e di questa S. Sede, la quale congiura e ribellione alcuni iniquissimi uomini dimoranti nelle stesse provincie osarono tentare, promuovere e compiere con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.

E non possiamo non lamentare assaissimo, che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella nostra città di Bologna, la quale colmata di beneficii dalla nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono, quando vi soggiornammo, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso Noi e di questa sede apostolica. Infatti in Bologna il giorno 12 di questo mese; dopochè inopinatamente ne partirono le truppe austriache, i congiurati più segnalati per audacia senza frapporre indugio, conculcando tutti i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità non ebbero orrore di tumultuare e di armare, raunare e guidare la guardia urbana ed altri, e recarsi al palazzo del nostro cardinal Legato, ed ivi, tolte le armi pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessilo della ribellione, con somma indegnazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare liberamente si gran delitto, e di applaudire a noi ed al nostro pontificio governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo

stesso cardinale nostro legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scellerati ardimenti, e di sostenere e difendere i diritti e la dignità nostra e di questa S. Sede. Ed a tal segno d'iniquità ed impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il governo, e chiedere la dittatura del Re di Sardegna, e per questo fine mandarono loro deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il nostro legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto erasi operato da quei faziosi a danno dei diritti nostri e di questa S. Sede, e costretto a partire di Bologna mosse a Ferrara.

Le nefandezze di Bologna vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia, ed altrove, con comun lutto de' buoni, da uomini scellerati, nella fidanza che il loro impeto non potesse venire represso e frenato dalle nostre pontificie milizie, le quali trovandosi in poco numero, non erano in grado di resistere al loro furore ed alla loro audacia. Laonde nelle anzidette città si vide per opera dei faziosi conculcata l'autorità di ogni legge divina ed umana, e oppugnata la suprema civile potestà nostra e di questa S. Sede, inalberati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo il legittimo pontificio governo, invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti e costretti alla partenza i nostri delegati dopo pubblica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre codesti odiatori del civil principato della Sede Apostolica, e ciò che essi vogliono, e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno, come per singolare consiglio della divina Provvidenza, è avvenuto che,

in tanta moltitudine e varietà di principi secolari, anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niuna altra podestà soggetto, acciocchè il Romano Pontefice, sommo pastore di tutta la Chiesa, senza essere sottoposto a nessun principe, potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l' orbe il supremo potere e la suprema autorità, a lui data da Dio, di pascere e reggere l' intero gregge del Signore, e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina religione, sopperire ai varii bisogni dèi fedeli, prestare ajuto ai chiedenti, e procurare tutti gli altri beni, i quali secondo i tempi e le circostanze fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la cristianità.

Adunque gl' infestissimi nemici del temporale dominio della chiesa romana perciò si adoperano d' invadere, d' indebolire e distruggere il civil principato di lei, acquistato per divina provvidenza, con ogni più giusto ed inconcusso diritto, e confermato dal continuato possesso di tanti secoli, e riconosciuto e difeso dal comun consenso de' popoli, e dei principi, eziandio acattolici, qual sacro e inviolabile patrimonio del principe degli apostoli, affinchè, spogliata che sia la romana chiesa del suo patrimonio, possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della sede apostolica e del romano pontefice, e più liberamente danneggiare e fare aspra guerra alla santissima religione, e questa religione medesima, se fosse possibile, atterrare del tutto. A questo scopo per verità mirarono sempre, e tuttavia mirano gl' iniqui macchinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini, i quali cercano di abbattere il dominio temporale della romana chiesa, come una lunga e tristissima esperienza a tutti ampiamente fa manifesto.

Per la qual cosa, essendo noi obbligati per debito del Nostro Apostolico ministero e per solenne giuramento, a provvedere con somma vigilanza all' incolumità della Religione, e a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità, non che a sostenere e conservare la libertà di questa Santa Sede, la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa Cattolica; e per conseguenza essendo Noi tenuti a difendere il principato della Divina Provvidenza concesso ai Romani Pontefici, pel libero esercizio della ecclesiastica primazia su tutto l' orbe, e dovendo noi trasmetterlo intero e inviolato ai nostri successori; per ciò noi non possiamo non condannare sommamente e detestare gli empii nefandi sforzi ed attentati dei sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto, dopo avere con nota di reclamo del nostro cardinal segretario di Stato, mandata a tutti gli ambasciatori, ministri e incaricati d' affari delle corti estere accreditati presso di noi e di questa Santa Sede, riprovato e detestato le violenze di cotesti ribelli, ora alla presenza di questo vostro ragguardevolissimo consesso, o venerabili fratelli, alzando la nostra voce, con la maggior forza che possiamo dell'animo nostro, protestiamo contro tutto ciò, che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi, e colla nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, cassiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo fatti da essi ribelli contro il sacro e legittimo principato nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che tali atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Di più ricordiamo a tutti la scomunica maggiore.

e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dai decreti dei Concilii generali, specialmente del Tridentino (sess. 22, cap. 11 de *Reform.*) da incorrersi senza bisogno di altra dichiarazione da coloro che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del romano pontefice, e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia, e altrove osarono coll' opera, col consiglio, coll' assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare ed usurpare la civile potestà e giurisdizione nostra, e di questa S. Sede, e il patrimonio di San Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del nostro officio siamo costretti, non senza grave dolore dell' animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, noi non desistiamo di dimandare umilmente, e istantemente dal clementissimo padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale possiamo nuovamente accogliere con gioia fra le paterne braccia questi figliuoli nostri ravveduti, e ritornati al proprio loro dovere; e vedere redintegrato in tutti i nostri pontificj Stati l' ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tal fiducia in Dio, siamo eziandio confortati dalla speranza che i principi d' Europa, siccome per lo addietro, così ora altresì pongano di comune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo principato temporale nostro e della S. Sede, importando sommamente a ciascuno di loro che il romano pontefice goda pienissima libertà, affinchè si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza dei cattolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza

per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti ora in Italia, secondo le dichiarazioni del carissimo nostro in Cristo figlio l'Imperatore de' Francesi, non solo non faranno cosa alcuna contro il potere temporale nostro e di questa S. Sede, ma anzi lo difenderanno e conserveranno ».

Lettera Enciclica di S. S. Pio Papa IX, a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ec.

PIO PP. IX.

VENERABILI FRATELLI

SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE.

« Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi principi, dagli Stati limitrofi ai dominii pontificii invase pure, come una fiamma d'incendio, alcuna delle nostre provincie le quali commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno nostro reggimento; cercando anzi, ad instigazione di pochi, di sottoporsi a quell'italiano governo che in questi ultimi anni fu avverso alla chiesa ed ai legittimi suoi diritti ed ai sacri ministri. Or mentre noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una parte soltanto del popolo in quelle sturbate provincie sì ingiustamente risponde alle paterne nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa santa sede necessario il civile principato, perchè senza alcun impedimento possa esercitare, a bene della religione, la sacra sua potestà, (il quale civile principato si

sforzano di strapparle i perversi nemici della chiesa di Cristo) a voi, venerabili fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al nostro dolore.

E in questa occasione anche vi esortiamo, che, secondo la sperimentata vostra pietà, e l'esimio vostro zelo per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello che leggiamo aver già prescritto Mosè ad Aronne, supremo Pontefice degli Ebrei (num. cap. XVI): » *prendi il turibolo, e messovi del fuoco dell' altare ponvi sopra l' incenso, e va subito a trovare il popolo per fare orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto il freno all' ira sua, e il flagello infierisce.* » E parimente vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali « *boccone per terra dissero: fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l' ira tua contro di tutti pel peccato di taluni?* » (num. cap. XVI). Al qual fine, venerabili fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione; giacchè confidiamo che voi risponderete appieno ai nostri desiderii ed alle nostre cure.

Del resto noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che discende dall' alto, la quale, Dio mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l' apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui ci siamo legati, quando, per divino volere, salimmo, benchè immeritevoli, sopra questa suprema sede del principe degli apostoli, rocca e baluardo della fede cattolica. Ed augurandovi, venerabili fratelli, ogni allegrezza e felicità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni

affetto compartiamo a voi ed al vostro gregge l'apostolica benedizione, auspice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso S. Pietro il dì 18 di giugno dell'anno 1859, del nostro pontificato il decimoquarto ».

I giornali italiani e stranieri hanno riportato ancora una Nota diplomatica, che essendo scritta per ordine di Sua Santità, è come il complemento di questa materia. E quindi la riportiamo nella sua integrità.

« È noto ormai che dopo la ribellione della Toscana, gl'intrighi che avevano agitato Bologna ricominciarono vigorosamente. Erasi formato in quella città un club rivoluzionario che, ad istigazione d'una potenza estera, preparava una sollevazione. Si profittò della partenza degli Austriaci, il 12 giugno, per eccitare quel movimento. Si cominciò con grida sediziose, con assembramenti armati; con portare bandiere e coccarde tricolori.

La moltitudine si riunì dinanzi al palazzo del Legato e ne fece scomparire le armi pontificie, nonostante la disapprovazione degli onesti cittadini, la quale trovossi soffocata dagli schiamazzi dei faziosi. In mezzo a quel tumulto popolare, una deputazione, scelta fra i principali ribelli, recossi dal cardinal Legato, ed, in nome del popolo di Bologna, gli dichiarò audacemente ch'essa voleva offrire la dittatura al Re Vittorio Emanuele e partecipare alla guerra dell'indipendenza.

In presenza di simile insulto fatto alla autorità pontificia, il Legato, al cospetto di tutte le persone che lo circondavano, protestò solennemente contro quegli atti di violenza, e ritirossi a Ferrara lasciando una protesta scritta.

Quest'esempio di tradimento venne imitato da Ravenna e da tutta la provincia, come a Perugia, mercè

l'abilità e le istigazioni di uomini ben conosciuti, i quali non temettero d'impiegare i mezzi i più efficaci e gli artificii i più sottili, appoggiati com'essi erano da un'*influenza estera*, per procurare il movimento nelle altre provincie, nonostante tutti gli sforzi che faceva per opporvisi il governo appoggiato dalle sue truppe che gli erano rimaste fedeli.

Questi avvenimenti che ebbero luogo alla vista di tutti, e che hanno eccitato un generale orrore, non poterono che empiere di amarezza il cuor paterno di S. S., la quale ha veduto con quali frodolenti e bugiardi artifizi si è cercato e si cerca ancora di staccare dalla sua autorità e potenza legittima certe provincie che sono state lo scopo della sua più attenta benevolenza.

Forzato dai doveri della sua coscienza e da solenni giuramenti di conservare intatto, sacro deposito del patrimonio della Chiesa affidato alle sue cure e di trasmetterlo nella sua integrità a suoi successori, il Santo Padre, ordinando al sottoscritto cardinale segretario di Stato di portare a cognizione di V. E. gli atti di ribellione che si sono commessi in una parte de' suoi Stati, a pregiudizio della sua autorità e indipendenza sovrane riconosciute da tutte le potenze dell'Europa, m'ha pure incaricato di dichiarare ch'egli non può riconoscere alcun atto emanato dal governo illegittimo, stabilito nelle città in istato di ribellione, per conseguenza, egli fa appello ai sentimenti di giustizia del governo che avete l'onore di rappresentare. Sua Santità si riserva di procedere agli atti necessarii per mantenere intatti, con tutti i mezzi che la Provvidenza le ha messo in suo potere, i diritti inviolabili e sacri della Santa Sede.

Firm. ANTONELLI.

La prima cosa che ci corre il debito di mettere in evidenza è il fatto della scomunica, che il papa dichiara francamente essere stata incorsa da coloro che hanno attentato alla sua sovranità temporale. Qui è mestieri osservare che non è il papa che lancia una scomunica, ma che asserisce, nella ventiduesima sessione (capo XI) del Concilio di Trento essersi deciso che la scomunica maggiore si incorre *ipso facto* (immediatamente) da coloro che impugnano, osteggiano, o concorrono a togliere al papa la sua sovranità temporale. Per buona sorte però l'asserzione di Sua Santità non ha a suo favore la prova irrecusabile del fatto, ma ha anzi contro di sè l'invocato paragrafo del concilio tridentino. Esso non ha mestieri d'interpetrazione, e parla lucidamente per se stesso. Lo diamo nel testo originale, e nella traduzione ufficiale fattane in altri tempi dal Soldati, segretario della Congregazione dell'Indice perchè ciascuno possa giudicarne (1).

(1) Si quem clericorum vel laicorum, quacumque is dignitate, etiam imperiali aut regali, praefulgeat, in tantum malorum omnium radix cupiditas occupaverit, ut alicuius ecclesiae, seu cuiusvis saecularis vel regularis beneficii, montium pietatis, aliorumque piorum locorum iurisdictiones, bona, census ac iura, etiam feudalia et emphyteutica, fructus, emolumenta, seu quascumque obventiones, quae in ministrorum et pauperum necessitates converti debent, per se vel alios vi vel timore incusso, seu etiam per suppositas personas clericorum aut laicorum, seu quacunque arte aut quocunque quaesito colore in proprios usus convertere, illosque usurpare praesumpserit, seu impedire, ne ab iis, ad quos iure pertinent, percipiantur; is anathemati tamdiu subiaceat, quamdiu iurisdictiones, bona, res, iura, fructus et reditus, quos occupaverit, vel qui ad eum quomodocunque, etiam ex donatione suppositae personae, pervenerint, ecclesiae eiusque administratori sive beneficiato integre restituerit, ac deinde a Romano Pontefice absolutionem

CAPITOLO XI

Della sessione XXII del Concilio di Trento.

« Se la cupidità, radice di tutti i mali, avrà per tal modo sopraffatto alcun chierico o alcun laico di qualsivoglia dignità anche imperiale o regia ei sia fregiato, che abbia presunto di convertire in proprio uso, o di usurpare le giurisdizioni, i beni, i censi eziandio feudali, ed enfiteutici, i frutti, gli emolumenti o qualunque legato *da impiegarsi per i bisogni dei sacri ministri o da distribuirsi ai poveri di qualche chiesa*, o qualsivoglia benefizio secolare o regolare, dei monti di pietà o degli altri luoghi pii, per se stesso o col mezzo di altri, con la forza o con ingerire timore, o ancora con far comparire persone di chierici o di laici o con qualunque artifizio, o pretesto, o pure avrà impedito che non si percepissero da quelli ai quali per diritto appartengono, sia sottoposto all' anatema fino a tanto che non abbia interamente restituito *alla chiesa o all' amministrazione della medesima o al benifizio* le giurisdizioni, i beni, le cose, i diritti, i frutti, e le rendite da lui occupate o pervenute nelle di lui mani in qualsiasi maniera, anche per donazione di persona supposta, *e non abbia dal Romano Pontefice ottenuto*

obtinuerit. Quod si eiusdem ecclesiae patronus fuerit, etiam jure patronatus ultra praedictas poenas, eo ipso privatus exsistat. Clericus vero, qui nefandae fraudis et usurpationis huiusmodi fabricator seu consentiens fuerit, eisdem poenis subiaceat, nec non quibuscunque beneficiis privatus sit, et ad quaecunque alia beneficia inhabilis efficiatur, et a suorum ordinum exsecutione etiam post integram satisfactionem et absolutionem sui Ordinarii arbitrio suspendatur.

l'assoluzione della scomunica (1). *E se egli avrà il patronato della stessa chiesa*, oltre le predette pene, immediatamente ne resti privato. Il chierico poi che avrà fabbricato una sì nefanda frode ed usurpazione, o vi avrà prestato il suo assenso, soggiaccia alle medesime pene e sia privato di qualunque benefizio, e inabilitato a conseguirne alcuna, ed anche dopo aver pienamente soddisfatto ed impetrata l'assoluzione, ad arbitrio del suo Ordinario rimanga sospeso dall'esercizio dei suoi ordini ».

(*Traduzione del Padre Soldati segretario dell' indice nella sua famosa opera* — Confutazione di due opuscoli contro la Chiesa e la sovranità).

È fuori di ogni incertezza che in tutto questo paragrafo non si parla che di beni e di giurisdizioni spettanti alle chiese. Se l'attuale Principe di Roma, per ciò che riguarda la sua sovranità temporale, intende di riguardare se stesso come un beneficiato, e lo stato romano come un beneficio, questo sarebbe un errore che l'Europa non potrebbe accettare sul serio. L'Europa non ha lasciato al papa la sua sovranità in ragione della ventiduesima sessione del Concilio di Trento, ma per le ragioni politiche che guidarono il trattato di Vienna. E sarebbe veramente assurdo che un pontefice, sedente al Vaticano nel 1859, cioè in mezzo alla luce di civiltà che glorifica le generazioni del secolo decimonono, volesse considerare gli uomini come beni, e gli stati come feudi, mentre è appunto

(1) È tanto certo che non si parla qui della sovranità temporale del Romano Pontefice, che egli dovrebbe anzi assolvere coloro che avessero tentato di usurpare i beni delle chiese, o le giurisdizioni di esse.

la Chiesa che ha umiliato l' orgoglio dei potenti, che ha spezzato le catene degli schiavi, che ha dichiarato tutti gli uomini eguali, che ha elevato a principio immutabile di dritto la sovranità dei popoli col sistema delle elezioni pei papi, pei vescovi, pei monarchi. A noi duole che i consiglieri del Principe abbiano abusato dell' autorità del Pontefice per far dire ad esso cose che non ha dritto di dire, e che arrecano gravissimo nocumento al pontificato, e sono causa di scandalo fra i cattolici di ogni paese, che veggono abbassata la dignità pontificia a strumento di miserabili ambizioni terrene.

Quantunque il discorrere di quel capitolo del Tridentino per mostrare che fu citato male a proposito ci sembri quasi una ingiuria fatta al buon senso, pure, astretti dalla necessità di liberare da ogni dubbio i più cauti, aggiungiamo qualche osservazione. La rubrica di quel capitolo è la seguente (*Ediz. di Lipsia* 1839, *pag.* 61.) *Gli occupatori dei beni di ciascuna chiesa o luogo pio sono puniti* (Bonorum cujuscunque ecclesiae aut pii loci occupatores puniuntur). Inoltre si dice espressamente di questi beni che essi servono *ai bisogni dei sacri ministri*, o sono destinati *ai poveri* (come dovrebbero esserlo tutti i proventi ecclesiastici); si parla dell' *amministrazione*, del *benefiziato*, dei *censi*, dei *frutti*, dei *monti di pietà*, dei *patronati*, senza che vi si trovi una sola parola che possa accennare anche da lontano al regno temporale dei Papi. Il quale non potrebbe mai entrare nelle deliberazioni di un Concilio, adunato per riformare gli abusi introdottisi nella Chiesa, per dichiarare le controversie intorno alla fede, per determinare le norme della disciplina ecclesiastica. Noi non possiamo intendere come siasi citato un decreto del Concilio di Trento, che non ha la più lontana relazione all' argomento svolto da Sua Santità, ed

anzichè essere di dritto ecclesiastico, è di dritto pubblico universale, e perciò fuori di tutte le attribuzioni di un Concilio ecumenico. E tanto più è da fare le meraviglie di questo, in quantochè nel 1849 la curia romana commise lo stesso errore. Suppose allora che i popoli dello stato romano non potessero nominare i membri per un' assemblea costituente, che non esistesse nel diritto eterno una sovranità nazionale dalla quale deve emanare ogni sovrana rappresentanza, che i cittadini delle provincie romane non potessero con libertà d' arbitrio provvedere al proprio governo: e quindi proclamò che incorrerebbero nella scomunica maggiore tutti quelli che voterebbero nei comizi, a forma del decreto tridentino nella ventiduesima sessione, capitolo undecimo, citato ancor oggi. Ma che? Gli abitatori cattolici dello stato romano disconobbero la dichiarazione pontificia, videro che si abusava ingiustamente del nome della religione per ragioni umane, e che il Concilio di Trento non aveva mai detto ciò che il cardinale Antonelli voleva fargli dire. Una moltitudine si recò alle elezioni, ed il vescovo di Rieti, primo fra i suoi concittadini, mise il voto sull' urna.

Furono duecentocinquantasettemila cittadini (ciascuno dei quali apparteneva ad una famiglia), che disprezzarono l' avviso, convinti di adempire un dovere, sicuri che la parola del pontefice non era in quel momento ispirata da Dio, nè rispondente ad un concetto di giustizia. Con questo fatto il cardinale Antonelli fu reo di avere dato al mondo la prova ufficiale che la quasi totalità dei cittadini dello Stato Romano disprezza le censure della Chiesa, quando sono mezzo di abuso, di ingiustizia, di disordine, quando sono mal celato pretesto per dominare, per soddisfare ambizioni di terrene grandezze, non per maggior gloria di Dio.

Il senno politico, il carattere religioso degli Stati Italiani fu sempre tale che alle scomuniche aventi per fondamento cose temporali non risposero che riguardandole come nulle e non avvenute. E Dio parve avere in tale predilezione l'Italia che agli errori di tanti pontefici volle che fosse contrapposta la pietà e la religione di tanti laici, di tanti reggitori di stati che seppero respingere le insane pretese romane (iniquamente affacciate in nome di Dio) con uno spirito di giustizia, che fu ammirabile per aver saputo congiungere, alla difesa di dritti incontrastabili, il rispetto dovuto alla religione di Cristo. La stòria di Venezia, quella di Firenze, e le altre di quasi tutti i comuni italiani sono là per attestare la verità di ciò che io ricordo. Non si fece scisma, perchè si considerò che la divinità del Vangelo non poteva essere offuscata dagli errori, dagli abusi, dalla perversità di qualche pontefice; e se non pochi di essi discesero nel sepolcro, accompagnati dalla esecrazione universale, non meno pura rimase la fede in mezzo ai turbini che sconvolsero le generazioni. E noi dobbiamo esser grati ai nostri maggiori che tanto contribuirono a questo, che intatto ci giungesse il patrimonio della fede, e che l'Italia nel giorno della sua redenzione si trovasse cattolica tutta, e così svegliata ed illuminata, da poter dire: *credo nel Dio dei padri miei, ma credo ancora nel mio diritto, e niuno potrà togliermi la doppia fede.* I ministri della corte di Roma non dovrebbero così leggermente ricorrere all' argomento delle scomuniche: la storia di esse è la più terribile, la più obbrobriosa del papato, e guai se un libro potesse spiegare al popolo le turpi cagioni della più parte degli anatèmi; sarebbe come un fulmine sul Vaticano.

Ma, sul tèma di queste scomuniche, quando esse fan-

una *bestemmia* questa supposta *necessità*, contro la quale stanno le dottrine e la storia della Chiesa, non è da meravigliarsi se deplorano di vederla convertita in una teoria della Curia Romana! Se gli apostoli, se i santi padri potessero risorgere ed udire così strani propositi, coprirebbero la fronte, e piangerebbero sulle sventure della Chiesa! Legga il cardinale Antonelli la lettera di s. Bernardo a papa Eugenio: ve n'è una bella traduzione.

Il Papa è Vescovo di Roma; ma v'hanno anche quelli del mondo cattolico. La teoria d'un temporale dominio per il primo, dovrebbe allargarsi ai secondi. Esercitano essi ugualmente l'autorità ed hanno la giurisdizione spirituale; e l'invocata sessione del concilio di Trento è applicabile a tutte le chiese, a tutto l'episcopato. Quindi, secondo la dottrina della Curia Romana, i Vescovi dovrebbero essere altrettanti principi regnanti, perchè i popoli potessero non dubitare che agiscono nella pienezza della propria libertà. Peccato che ai tempi di Pietro Leopoldo, e di Giuseppe non fosse così; chè allora, invece delle leggi leopoldine e giuseppine (che fecero la gloria dei due principi di Lorena) il mondo avrebbe veduto questi due signori consegnati al S. Uffizio per lo spettacolo di un *auto da fè*. Pure i Vescovi non sono principi, ubbidiscono, come gli altri sudditi, alle leggi del paese ove hanno sede, esercitano il loro ministero, convocano i sinodi, e i concilii provinciali, e quando non sono cattivi cittadini e faziosi, tutto procede tranquillamente e gli abitanti delle loro diocesi non pensano mai che la mancanza d'un regno sia prova che gli statuti diocesani abbiano l'impronta della coazione; essendo noto a tutto il cattolicismo che i Vescovi e il Vescovo dei Vescovi debbono sempre soddisfare (quando si tratta di religione), al dovere, o a ciò che stimano il loro dovere: e che quando la bru-

talità della forza volesse arrestarli nel santo esercizio del loro ministero, la più bella gloria d'un Vescovo sta nel subire il martirio; chè la resistenza e la pugna per la vera difesa dei principii religiosi non è colpa ma gloria. È vero che il Vescovo di Roma ha autorità più universale, e che egli è Vescovo dei Vescovi, ma è pur vero che le azioni sue non avrebbero mestieri di altra libertà, che di quella la quale non l'obbligasse, per alcuna mondana cagione, ad alcun Monarca. Libero da un governo temporale, egli non scandalizzerà il cattolicismo facendo guerra ai suoi sudditi e mandandoli al patibolo; non popolerà il mondo di esuli cacciati da lui; non farà bombardare le città; non domanderà ajuti ai principi per ammazzare i suoi popoli; non avrà occasione di fare alleanza coi Turchi contro i Francesi, come fece Alessandro VI. Il dominio temporale suona scandalo e dipendenza; nessun dominio temporale significa libertà e grandezza.

Ma supponiamo per un momento che la teoria romana del dominio temporale non sia una bestemmia, e che esso valga ad assicurare il mondo che il primo ministro del Signore opera nella interezza della libertà. È mestieri però allora che questo regno, perchè faccia fede dell'indipendenza del regnante, o sia il più grande o il più piccolo del mondo. Sarebbe a creare un impero come l'antico romano che abbracciava la terra incivilita ed accessibile; poichè gli stati come il Russo o l'Inglese (che sono i più grandi e popolati) non bastano oggi a sè stessi, ed hanno sempre bisogno di alleanze, di mutue concessioni, di conquiste, di riforme. Ora quest'impero non è possibile, ed è inutile discorrere delle impossibilità. Rimane il più piccolo, un territorio cioè, che inferiore alla repubblica

di S. Marino, non desti gelosie al di fuori, e non porti in se stesso germi da produrre inquietezze nella Chiesa di Gesù Cristo, e da turbare la serenità al venerabile Vicario di Dio. E questi germi si troverebbero sempre in un paese qualunque che fosse amministrato da un Papa. Il Papa ha dichiarato che non può governare i popoli col dritto comune, col dritto universale delle genti; e siccome Iddio non ha condannato alcuna nazione, alcuna parte di società a vivere fuori della ragione comune, così non v'ha gente che debba o possa essere timoneggiata da un sovrano, non accettante come suo codice il diritto delle nazioni. I popoli son tutti eguali, nè v' ha al mondo imperatore, re, o Stato che possa dir con giustizia ad una grande aggregazione sociale, « voi siete di natura degradata, non avete diritti, non vi resta che il dovere di servire e tacere ». Il Papa rifugge dal fare la guerra, perchè è padre comune di tutti i fedeli: Il Papa non può approvare certe leggi perchè andrebbero a limitare i suoi titoli come Pontefice; il Papa infine crede di avere in cento argomenti una restrizione di libertà, derivante dal dritto canonico e dalle leggi ecclesiastiche; egli dunque non può esser principe temporale, nè v' ha dialettica sulla terra che valga a distruggere questi ragionamenti. Sarebbe dunque a trovare un partito che riunisse tre condizioni: 1° la libertà e indipendenza del Santo Padre. 2° La partecipazione degli stati romani al dritto comune e alla costituzione degli stati italiani. 3° Il non distruggere troppo ricisamente e con violenza quello che la Santa Sede chiama suo dritto.

Perchè il Sommo Pontefice possa avere quella libertà che assicuri al mondo cattolico l'indipendenza del padre dei fedeli, non rimane che neutralizzare un territorio, e farlo pienamente ed assolutamente libero, con garanzia,

con intervento degli stati cattolici. Non è la città di Roma ch' io proporrei, perchè nessuno ha dritto di condannare gli eredi degli antichi romani a morire di sterilità, a sparire dalla storia, a servire da schiavi. Non sia mai che il paese che vide per tanti secoli i trionfatori del mondo salire sul Campidoglio, che ha combattuto per undici secoli contro gli sforzi dei Papi anelanti al dominio temporale che spiegò tante forze vitali per sollevare l' Europa al nuovo risorgimento, sia designato a servire di decorazione e di casa al papato. Se la giustizia avesse a trionfare pienamente, i pontefici dovrebbero avere a stanza la *Città Leonina;* e l'altra Roma dovrebbe appartenere ai Romani e all' Italia. Spiego il mio concetto. La città Leonina comprende quella parte di Roma che ha per confini Castel Sant' Angelo, Ponte Sisto, e le porte e le mura urbane che sono sulla destra di chi da Castel Sant' Angelo va a ponte Sisto. In questa parte della capitale sono i palazzi e i giardini Vaticani, l' immenso tempio di San Pietro dove riposano gli apostoli, la piazza più grande e più bella del mondo, i magnifici palazzi Corsini, Giraud, Salviati ed altri non pochi, belli per grandiosità e per arte. Essa ha un circuito di tre miglia. Questa parte di Roma dunque potrebbe essere neutralizzata, e formare la reggia del Santo Padre, sotto la garanzia dell'orbe cattolico. La corte di Roma (che pure ha soggiornato per sessant' anni in Avignone) dice e sostiene che la sua legittima sede è Roma; che Roma fu destinata da Dio ad avere il Papa; che Roma è la moderna Gerusalemme. E sia. Soggiorni pure in Roma, grandeggi al Vaticano, ma come vi grandeggiò nei primi otto secoli del cristianesimo. E noi saremmo lieti che non solo vi grandeggiasse, circondata di pompa e di rispetto, ma eziandio che avesse il mondo a

testimone della sua libertà d'azione, e che i cattolici tutti ne avessero garanzia materiale. Quale garanzia potrebbe esser questa: che ogni stato cattolico fornisse a Sua Santità venti guardie d'onore, come segno di riverenza al Pontificato, e come testimonio della pienezza della libertà goduta dal rappresentante di Dio in terra. Così la reggia verrebbe assegnata ed assicurata al Pontefice dal mondo cattolico, il mondo cattolico starebbe a guardia del Pontefice, e questi, non sopraffato dalle cure di principe, attenderebbe a provvedere agli interessi, al progresso, alla gloria del cristianesimo, senza che alcuno venisse a turbarlo. Le sue rendite materiali, le sue ricchezze sarebbero eguali, e come se egli fosse ancora principe temporale, perchè a ciò provvederebbe largamente l'Italia. Il prestigio del Pontefice, il rispetto di cui lo circonderebbe il mondo, sarebbe immensamente maggiore; la sua forza morale acquisterebbe proporzioni straordinarie, essendo verissimo ciò che disse ultimamente Napoleone III, che, non le sterili conquiste, ma la morale potenza forma ai tempi nostri la grandezza degli uomini.

So bene che potrà riputarsi temerario per un laico, parlando di un papa, fare certe osservazioni; ma pure, trattandosi d'interessi così grandi ed universali, mi permetterò un ultima osservazione. Quando il papa provvede all'amministrazione d'un dominio temporale, dello Stato Romano (il quale, governato fuori del dritto delle genti è in continue agitazioni, ed ha mestieri di lunghissime e gravissime cure del principe), egli usurpa agli interessi universali della religione il tempo che deve dedicare allo stato. Il pontefice ha spirituale giurisdizione su duecento milioni di figli ai quali deve pensare ugualmente; e non entra nelle ragioni della giustizia che per i temporali interessi

di due, abbia a trascurare quelli di centonovantotto milioni. Il pontefice ha la missione di evangelizzare il mondo, di fare ogni opera per ridurlo all'ovile di Cristo: e potrebbe egli, in buona coscienza, dimenticare così sacri doveri, dedicando una parte grandissima del suo tempo alle finanze, alle armi, alle prigioni, alle leggi, a tutti i materiali interessi dello Stato Romano, anzichè alle missioni, ai vescovati, ai militanti della Chiesa universale per la sua gloria, per la sua estensione? Potrebbe egli rispondere, chiamando Dio in testimonio, che gli affari della Chiesa son pochi, e che si può provvedere con eguale facilità alla Chiesa e allo Stato? Nò, il tempo conceduto allo Stato, è un furto fatto alla Chiesa; e il governo spirituale di duecento milioni di uomini, e il concetto espansivo e di propaganda che ha la Chiesa sui rimanenti ottocento milioni che debbono ancora essere conquistati al vangelo, non può lasciare all'uomo designato da Dio a tenere il timone del cristianesimo un solo minuto di tempo per gli interessi della terra. Si può rispondere, si può gridar l'anatema ad un laico che discorre del Papa, della religione, della Chiesa, ma non si possono confutare argomenti invincibili, perchè la verità è una, e viene da Dio.

Cessato il dominio temporale della Santa Sede, lo Stato Romano entrerebbe naturalmente a far parte del nuovo ordinamento della penisola. Oramai l'Europa sa che se gli Italiani dovessero essere arbitri dei propri destini, direbbero — *Italia una, e Vittorio Emanuele suo capo.* — Ma siccome la diplomazia e i gabinetti non secondano sempre il voto dei popoli, così questo voto universale rimarrà forse sterile; e facilmente avremo un *Regno dell'Alta Italia*, un *Regno delle Due Sicilie*, un *Regno dell'Italia Centrale*, che

potrà anche chiamarsi Regno *d'Etruria*. Di quest' ultimo è forse Roma chiamata ad essere la Capitale; e così lo stato Romano si unirebbe con la Toscana nella nuova combinazione degli Stati Italiani: i quali con una federazione si procureranno poi il luogo che loro spetta fra le nazioni.

Resta però questo, di mettere la Santa Sede in una condizione da non potere empire il mondo di rumore intorno alle usurpazioni fatte a suo carico. Il partito a trovare non è poi tanto difficile. Il regno delle Due Sicilie, per secoli ha pagato un tributo a s. Pietro, godendo della pienezza della sua autonomia. Il Re dell' Italia centrale, come atto d' ossequio, pagherà anch' esso in nome dello Stato una chinea o cosa simile, e riceverà *per la prima volta* una bolla di investitura da avere valore perpetuo. Così la Santa Sede non avrà rinunziato a nulla, ed avrà fatto ciò che fece per molti secoli, concedendo con investiture terre e principati a individui, a famiglie, a popoli, e conservando in qualche modo la ragione di dritto. Così i giuramenti di conservare e trasmettere in tutto il retaggio della Chiesa sarebbero adempiuti, operando il Pontefice come operarono cento suoi predecessori; così la Chiesa e l' Italia sarebbero sodisfatte, e il trono di s. Pietro rifulgerebbe di gloria novella, e si riavvicinerebbe alla primitiva virtù che ne faceva la forza. E la Chiesa, affinchè non le tocchino terribili sciagure, dovrebbe correre volonterosa a simile concessione. Il tempo delle monarchie patrimoniali è cessato, perchè esse ripugnano al buon senso, alla morale. I soli governi legittimi sono quelli che rappresentano la volontà nazionale, che hanno la delegazione, e sono come l'emanazione della Società. Nè la Chiesa nè le antiche dinastie hanno dritto d' imporre la propria volontà, o la propria so-

vranità ai popoli. I popoli sono padroni di sè e non hanno giudice che Dio; è principio universale di dritto immutabile che già trionfa in ogni parte, e che non è impugnato nè potrà esserlo mai dalla Santa Sede. Ed il dritto canonico, conservatore delle antiche tradizioni e discipline della Chiesa va tant' oltre su questo argomento della volontà e della opinione pubblica, che fra le pochissime cause per le quali un Vescovo, indissolubilmente e con carattere indelebile legato alla sua Chiesa, può essere rimosso dalla sua sede, novera quella dell' odio pubblico di una sola parte dei suoi figli spirituali — *quem mala plebs oderit* — Ed è forse ispirato a questo concetto degli antichi legislatori della Chiesa, che il cardinale Pacca, venerabile e dotto Decano del sacro collegio, esprimeva l'opinione che a maggior gloria della Santa Sede forse riuscirebbe il deporre il dominio temporale degli stati Romani.

E forse anche quel virtuoso dignitario della Chiesa aborriva dal vedere lo stato di contradizione nel quale è costretto continuamente a trovarsi il capo della cristianità col principe di Roma. I principi laici hanno dritto di fare o almeno fanno cose che sono vietate ai ministri di una religione di pace. In fatti S. Ambrogio respingeva dal tempio il guerriero macchiato di sangue; l' arcivescovo Bedini, legato del papa, assisteva gli austriaci bombardanti la cattolica Bologna in nome di Sua Santità! I sacerdoti perdonano l' uomo pentito e lo abbracciano in nome di Dio; i prelati della Sacra Consulta ordinano che sia fucilato. I confessori ascoltano i credenti ed acquistano la certezza che furono ingiustamente calunniati; e dopo pochi momenti si assidono *pro tribunali* e li condannano con la certezza che sono innocenti. I Governi secolari aboliscono la pena

di morte come legge feroce, e contraria ai dettami della filosofia; il governo papale la mantiene severamente e l'applica ad ogni istante. I Governi più civili di Europa promulgano come legge fondamentale, come una delle più belle e più solide garanzie sociali, propagatrici della libertà e dell'incivilimento la libera manifestazione del pensiero, col mezzo della stampa; e la Corte di Roma, anzi il Papa con bolla dell'agosto 1832 chiama la libertà della stampa *deterrima*, *execranda*, *detestabilis* (1). Sono questi fatti, da dare splendore al pontificato, ovvero da suscitare le ire universali della società civile, e da recare gravissimo nocumento alla religione nelle persone dei suoi ministri? Il popolo confonde troppo spesso la religione con i sacerdoti, ed è troppo facile il chiamare in colpa

(1) Huc spectat deterrima illa, ac nunquam satis detestabilis et execranda libertas artis librariae ad scripta quaelibet edenda in vulgus, quam toto convicio audent nonnulli efflagitare ac promovere. Perhorrescimus venerabiles fratres, intuentes quibus monstris doctrinarum, seu potius quibus errorum portentis obruamur quae longe ac late ubique disseminantur ingenti librorum moltitudine, libellisque et scriptis mole quidem exiguis, malitia tamen per magnis, e quibus maledictionem egressam illacrymamur superfaciem terrae. Sunt tamen, proh dolor! qui eo impudentiae abripiantur, ut asserant pugnaciter hanc errorum colluviem inde prorumpentem satis cumulate compensari ex libro aliquo qui, in hac tanta pravitatum tempestate, ad religionem ac veritatem propugnandam edatur. Nefas profectò est, omnique jure improbatum, patrari data opera malum certum ac majus, quia spes sit inde boni aliquid abitum iri. Numquid venena libere spargi, ac pubblice vendi comportarique, imo et obbibi debere, sanus quis dixerit, quod remedii quidpiam habeatur, quo qui utuntur, eripi eos ex interitu identidem contingat? — Greg. XVI, Ep. Encycl. quae incipit *Mirari vos*. XVIII Kal. Septemb.

la prima mettendola in fascio con quelli che sono indegni di esserne gli interpetri.

Ma per offrire un più terribile esempio del danno che il dominio temporale del Papa fa alla religione; valga la seguente narrazione storica del Lamennais.

« La Corte di Roma, accettando i soccorsi che gli Austriaci le prestavano contro l' insurrezione, non era tranquilla sulle conseguenze possibili d' un intervento, in apparenza tutto amichevole, ma che la metteva difatto sotto la pericolosa dipendenza d' una potenza vicina, conosciuta per la paziente perseveranza nei suoi ambiziosi disegni. I Francesi altresì potevano suscitare al papa, in guerra coi suoi sudditi, dei pericoli d' un'altra specie, alimentando in maniera più o meno aperta, e fomentando la ribellione. Difficoltà dunque da ogni parte, e difficoltà gravi. La Russia seppe abilmente trar profitto dagli spaventi che tenevano in ansietà Gregorio XVI. Non si poteva pensare che essa mirasse a crearsi uno stabilimento territoriale in Italia, nè a favoreggiare lo spirito rivoluzionario. Essa dunque offrì al papa di mettere eventualmente a sua disposizione un corpo di truppe, destinato, ove facesse d'uopo, a proteggerlo contro ogni attacco, da qualunque parte esso venisse. Un trattato fu concluso in questo concetto, e il Breve ai vescovi della Polonia fu il prezzo stabilito dalla Russia come compenso a ciò che prometteva. Noi abbiamo avuto fra le mani la minuta stessa di questo Breve, inviato dalla Segreteria di stato al ministro di Russia, per assicurarsi anticipatamente della sua approvazione, e corretto di sua mano. Noi abbiam ben presente alla memoria una di quelle correzioni. Parlando ai vescovi Polacchi il papa ripeteva quella frase della Scrittura: « Combattete le battaglie

del Signore. » Questa citazione biblica parve sospetta al Principe Gagarin: egli la cancellò! » (1).

Ecco, che il Principe fa violenza al Pontefice, ecco che il desiderio di tenere un piccolo regno sotto un giogo di ferro, fa sacrificare a quest'ultimo i più santi i più solenni interessi della religione. I cattolici della Polonia sono consegnati mani e piedi agli scismatici della Russia da un Pontefice che ad ogni costo vuol conservare una piccola corona di Re. È questa la libertà che acquista il capo dei cattolici col suo temporale dominio! Nè ci pare possibile che i prezzolati scrittori della Corte di Roma vogliano venire a contraddirci. È la Corte di Roma che pubblicò i documenti delle persecuzioni messe in opera dalla Russia, regnante il primo Niccolò, contro i cattolici di tutte le sue provincie; è la Corte di Roma che ha completato le prove, già abbondantissime e presso che esuberanti, per le quali è indubitato che la generosa nazione, se combatteva per la sua libertà, pugnava altresì per la sua religione. Popolo infelice! Lottando, ispiravasi in Dio, con la Croce sul vessillo, aspettando la parola incoraggiatrice dei suoi sacerdoti, e udiva invece il grido d'anatema emesso dal Vicario di Cristo! Sciagura! Quante lacrime, quanto sangue, quale disperazione non produssero quelle parole uscite dal labbro di chi s'annunzia rappresentante di Dio in terra! E come se fosse poco, lo scrittore che abbiamo citato aggiunge che « mentre l'esito della guerra fra la Polonia e i suoi oppressori rimase incerto, il giornale ufficiale di Roma non ebbe una parola che potesse offendere il popolo insorto, e vittorioso in tanti combattimenti. Ma ap-

(1) F. De Lamennais, Affaires de Rome — Paris 1844, pag. 108-109.

pena fu esso caduto, appena le atroci vendette dello Czar ebbero dato principio al lungo supplizio di tutta una nazione, consacrata alla spada, all'esilio, alla servitù, quel giornale non trovava espressioni abbastanza ingiuriose per colpire coloro ai quali la fortuna non era stata benigna! »

« Si avrebbe torto di incolpare direttamente di questa indegna bassezza il *Governo Pontificio*: esso subiva la legge che gli imponeva la Russia. La quale gli aveva detto: Vuoi tu vivere? Ti colloca là presso il palco ed il carnefice, e, come verranno giungendo, maledici le vittime! »

Chi non freme a simili parole? Chi non deplora che a tante enormezze possa far giungere la sete di dominare *assolutamente* sopra un pugno di uomini?

Non tema Sua Santità di mancare ai fatti giuramenti, col glorificare la Chiesa di Gesù Cristo, togliendole le occasioni di avvolgersi e di macularsi nel fango delle terrene grandezze. I Papi hanno sempre sostenuto di avere il diritto di sciogliere dai giuramenti; e cento e cento volte hanno sciolto se stessi da questi vincoli. Per non rinnovare però un fatto che fu tanto spesso non edificazione ma scandalo all'universo, noi ci permetteremo di fare osservare che i Pontefici e la Chiesa non riguardavano come obbligatorie e non modificabili quelle promesse, perchè non vulneranti o altéranti i dogmi. Ed aggiungeremo che quei giuramenti stessi, per natura eterna delle cose, portando obbligazioni bilaterali, restano nulli perchè non fatti dalle due parti.

Quando noi abbiamo (alla pag. 28) ricordato i fatti delle investiture, delle vicarie, delle concessioni della Santa Sede, non abbiamo però inteso di accettare il principio contenuto nell'allocuzione e nell'enciclica,

cioè che i giuramenti leghino talmente il Pontefice, che egli non possa rinunziare in tutto o in parte al dominio temporale. Prima di ogni altra cosa sarebbe una teoria inqualificabile, e più che assurda, che una dominazione temporale fosse immutabile perchè il Principe ha giurato che trasmetterebbe quella signoria ai suoi successori? Quando l'esecuzione di un giuramento dipende da due, uno dei quali si è obbligato e l'altro no, il giuramento stesso è nullo, portando in sè l'impossibilità dell'adempimento. Se Carlo X o Luigi Filippo avessero giurato di trasmettere ai successori il governo della Francia, questo loro fatto non potrebbe legare i Francesi; i quali poco si curerebbero di sapere ciò che il monarca abbia o non abbia giurato. Gli abitanti delle provincie romane non hanno natura inferiore o diversa da quella dei Francesi; perchè nè il Vangelo, nè il dritto delle genti hanno stabilito ragioni e condizioni diverse fra gli uomini. La differenza degli ordinamenti nelle grandi famiglie sociali non stabilisce una diversità di dritti, ma solo esprime il maggiore o minore progresso del relativo incivilimento; e quindi la conseguenza di quelle varie forme di governo che sono come l'immagine dello stato sociale dei diversi popoli. I cittadini degli Stati Romani sono affatto estranei ai giuramenti che possa aver fatto il Papa; il Papa non è il padrone ma il supremo governatore del paese che amministra; e gli abitanti di esso possono accettare il suo governo se hanno ragione di esserne contenti, possono ripudiarlo e sceglierne un altro, se i governanti disconoscono i dritti, i bisogni dei governati, e non si piegano e modificano col progredire, col trasformarsi della società.

È poi non dirò strano, ma incredibile, che la corte di Roma abbia a fare così a fidanza con gli uomini,

stimandoli così ignoranti da supporre che nel 1859 non si sappia che gli invocati giuramenti, non avendo nulla di comune col dogma, non ponno creare ostacoli al Pontefice stesso nelle transazioni politiche alle quali le necessità degli eventi l'obbligassero. Infatti quando nel 1797 i commissarii di Pio VI mossero per Tolentino, a trattare col general Bonaparte, il Papa disse loro — *fate che non sia toccata la fede; sul resto cedete.* — Ed infatti il 19 febbraio 1797 Pio VI cedè alla repubblica francese Avignone ed il contado Venosino; e rinunziò alle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, e Ravenna, senza riserve di sorta alcuna. Forsechè Pio VI non era legato dagli stessi giuramenti di Pio IX? Il general Bonaparte, stipulando quel trattato, ebbe tale avvedutezza che con l'articolo XVII, facendo cedere dalla Repubblica francese tutti i dritti che aveva sopra non poche fondazioni religiose esistenti in Roma e in Loreto, ottenne che la S. Sede rinunziasse per sua parte a tutti i beni allodiali che possedeva nelle provincie cedute, perchè non si potessero mai dall'astuzia clericale accampare pretese di sorta. Pio VII poi, ascendendo al trono dei Papi, non solo non protestò contro le cessioni di Pio VI, non solo non reclamò per i violati giuramenti, ma confermando il trattato di Tolentino, rinunziò col seguente Concordato a favore della repubblica italiana, ad una gran parte dei dritti ecclesiastici, già esercitati dai Papi nelle provincie cedute. Sebbene il Concordato sia noto alla diplomazia, e a tutti coloro che sono versati nella storia, noi lo ristampiamo qui, per istruzione universale, e per mostrare al pubblico che alle odierne dottrine della corte di Roma opponiamo non le teorie dei libertini, ma i fatti dei Papi e della Chiesa. Lo diamo nella traduzione ufficiale stampata

a Roma nel 1804 pei tipi della Rev. Camera Apostolica.

Concordato fra Sua Santità Pio VII e la Repubblica Italiana.

« Sua Santità il Sommo Pontefice Pio VII, ed il Presidente della Repubblica Italiana, primo console della Repubblica Francese, hanno respettivamente per loro Plenipotenziarj nominato:

Sua Santità l'eminentissimo signor D. Giò. Battista Caprara della S. R. Chiesa del titolo di S. Onofrio prete cardinale arcivescovo di Milano, e della Santità Sua, e della S. Sede Legato a Latere in Francia, munito di facoltà in buona, e dovuta forma.

Il Presidente della Repubblica Francese il cittadino Ferdinaldo Marescalchi Consultore di stato, e ministro delle relazioni estere presso lui residente, munito di piene facoltà.

Li quali dopo di essersi scambievolmente consegnati l'istromenti della respettiva plenipotenza hanno convenuto delle cose, che sieguono:

PROEMIO

La Santità di Nostro Signore Papa Pio VII, e il Presidente della Repubblica Italiana primo console della Ropubblica Francese, animati da egual desiderio, che in detta repubblica sia fissato uno stabile regolamento di quanto spetta alle cose ecclesiastiche, e volendo, che la religione apostolica romana sia conservata in-

tutta nei suoi Dogmi, sono convenuti nei seguenti articoli:

Articolo 1. La religion cattolica apostolica romana continua ad essere la religione della repubblica italiana.

Articolo 2. Sua Santità nelle debite forme assoggetterà alla Giurisdizione Metropolitana delle chiese arcivescovili di Milano, di Bologna, di Ravenna, e di Ferrara le infrascritte chiese vescovili, cioè quelle di Brescia, di Bergamo, di Pavia, di Como, di Crema, di Novara, di Vigevano, di Cremona, e di Lodi all'arcivescovato di Milano, di cui saranno suffraganee.

Le chiese di Modena, di Reggio, d'Imola, e di Carpi saranno suffraganee dell'arcivescovato di Bologna.

Quelle di Cesena, di Forlì, di Faenza di Rimino, e di Cervia saranno suffraganee dell'arcivescovato di Ravenna.

Quelle di Mantova, di Comacchio, di Adria, e di Verona dalla parte della Repubblica Italiana saranno suffraganee dell'arcivescovato di Ferrara.

Articolo 3. Il Santo Padre, alle istanze del Presidente della Repubblica Italiana condiscende alla soppressione delle due chiese vescovili di Sarsina, e di Bertinoro, e delle due Abbazie *Nullius* di Asola, e di Nonantola, a condizione, che le respettive diocesi siano riunite di comune concerto ad altre diocesi vicine, e gli attuali Vescovi, ed Abbati, qualora non fossero trasferiti ad altre sedi, ricevano un adequato compenso alla cessione della giurisdizione, e congrua, delle quali godevano, ottenute nelle convenienti forme le rinuncie dei detti Vescovi, ed Abbati. I beni, e le rendite delle suddette Chiese ed Abbazie, situati nella

Repubblica Italiana, saranno dalla medesima Santità Sua ripartiti, ed incorporati ad altre fondazioni ecclesiastiche di concerto col Governo.

Articolo 4. In considerazione dell'utilità, che dal presente Concordato ridonda agli interessi della Chiesa, e della religione, Sua Santità accorda al presidente della Repubblica Italiana la nomina di tutti gli Arcivescovati, e vescovati della Repubblica Italiana medesima; ed agli ecclesiastici da esso Presidente nominati, forniti delle doti volute dai sacri canoni, Sua Santità darà la canonica istituzione secondo le forme stabilite.

Articolo 5. Gli arcivescovi, e vescovi presteranno il giuramento di fedeltà nelle mani del Presidente della repubblica, secondo la infrascritta formola. « Io giuro, e prometto su i santi Evangeli ubbidienza, e fedeltà al Governo della Repubblica Italiana. Similmente prometto, che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio, e non prenderò parte in alcuna unione sospetta, o dentro, o fuori della Repubblica, che sia pregiudizievole alla pubblica tranquillità, e manifesterò al Governo ciò che io sappia trattarsi o nella mia diocesi, o altrove, in pregiudizio dello Stato ».

Articolo 6. Il medesimo giuramento presteranno i parrochi alla presenza delle autorità civili, costituite dal Presidente della Repubblica.

Articolo 7. Sarà sempre libero a qualunque vescovo di comunicare, senza verun' ostacolo, con la S. Sede, sopra tutte le materie spirituali, e gli oggetti ecclesiastici.

Articolo 8. Parimenti sarà libero ai vescovi d'ascrivere tra i chierici, e promuovere agl' ordini, a titolo di beneficio, di cappellania, di legato pio, di patri-

monio, o di altra legittima assegnazione, tutti quelli, che giudicheranno essere necessari, ed utili alle respettive Chiese, e diocesi.

Articolo 9. Si conserveranno i Capitoli delle chiese metropolitane, e cattedrali, e similmente quelli delle collegiate, almeno più insigni; e tali capitoli goderanno di una conveniente dotazione di beni. Similmente goderanno di una conveniente dotazione di beni le mense arcivescovili, e vescovili, li seminari, le fabbriche delle chiese metropolitane, delle cattedrali, almeno più insigni, e le parrocchie.

Tali dotazioni saranno stabilite dentro il più breve spazio di tempo di concerto trà la Santità Sua, e il Presidente della Repubblica.

Articolo 10. L' insegnamento, la disciplina, educazione, ed amministrazione dei seminari vescovili sono soggetti all' autorità de' vescovi respettivi secondo le forme canoniche.

Articolo 11. I conservatôrii, gli ospedali, le fondazioni di Carità, ed altri consimili luoghi Pii, in addietro governati da sole persone ecclesiastiche, saranno per l' avvenire amministrati in ciascuna diocesi da una congregazione di persone, per metà ecclesiastiche, e per l' altra metà secolari. Il Presidente della Repubblica sceglierà le persone secolari, come le ecclesiastiche, che dal vescovo gli verranno proposte.

Alle congregazioni presiederà sempre il vescovo, cui altresì sarà libero di visitare quei luoghi, che legittimamente sono amministrati dai Laici.

Articolo 12. Sua Santità accorda ai vescovi il diritto di conferire le parrocchie, che verranno a vacare in ogni tempo. Premesso il concorso nelle parrocchie di libera collazione, i vescovi le conferiranno ai soggetti, che eglino giudicheranno i più degni.

Nelle parrocchie poi di Giuspatronato ecclesiastico, premesso pure il concorso, daranno l'istituzione a quelli, che il patrono ecclesiastico presenterà come i più degni fra gli approvati dagli esaminatori. Finalmente nelle parrocchie di Giuspatronato laico, il vescovo istituirà il Presentato, purchè nell'esame sia rinvenuto idoneo. In tutti però i sopraddetti casi i vescovi non sceglieranno, se non persone accette al Governo.

Articolo 13. Il vescovo, oltre le altre pene canoniche, potrà punire gli ecclesiastici colpevoli, anche col rinchiuderli nei seminarj, e nelle case dei regolari.

Articolo 14. Nessun parroco potrà esser astretto ad amministrare il sacramento del matrimonio a chiunque sia legato da qualcheduno degl'impedimenti canonici.

Articolo 15. Non si farà alcuna soppressione di fondazioni ecclesiastiche, qualunque esse siano, senza intervento dell'autorità della Sede apostolica.

Articolo 16. Attese le straordinarie vicende dei passati tempi, e gli effetti che ne sono derivati, e principalmente in vista dell'utilità, che da questo Concordato ridonda alle cose concernenti la religione, ed anche per l'oggetto di provvedere alla tranquillità pubblica, Sua Santità dichiara, che quelli, i quali hanno acquistato dei beni ecclesiatici alienati, non avranno alcuna molestia nè da se, nè dai romani pontefici suoi successori, ed in conseguenza la proprietà degli stessi beni, le rendite, e i diritti a quelli annessi, saranno immutabili presso i medesimi, e quelli che hanno causa da loro.

Articolo 17. Resta severamente proibito tutto ciò, che o colle parole, o col fatto, o in iscritto tende a corrompere i buoni costumi; o al disprezzo della religione cattolica, e de' suoi ministri.

Articolo 18. Il clero sarà esente da ogni sorta di servizio militare.

Articolo 19. Sua Santità riconosce nel Presidente della Repubblica Italiana gl' istessi diritti, e privilegi, che riconosceva nella maestà dell' Imperatore come duca di Milano.

Articolo 20. Quanto agli altri oggetti ecclesiastici, dei quali non è stata fatta espressa menzione nei presenti articoli, le cose rimarranno, e saranno regolate a tenore della vegliante disciplina della Chiesa, e sopravvenendo qualche difficoltà, il S. Padre, e il Presidente della Repubblica si riservano di concertarsi fra loro.

Articolo 21. Il presente Concordato è sostituito a tutte le leggi, ordinazioni, e decreti emanati fin' ora dalla Repubblica sopra materie di religione.

Articolo 22. Ambedue le parti contraenti promettono, che tanto esse, quanto i loro successori osserveranno religiosamente tutte le cose, delle quali si è convenuto per l' una parte, e per l' altra nei presenti articoli.

Il cambio delle ratifiche sarà fatto in Parigi dentro lo spazio di due mesi.

Fatto in Parigi il giorno sedici di settembre dell'anno mille ottocento tre. »

L. ✠ *S.* *G. B. card. Caprara Legato.*
L. ✠ *S.* *Ferdinando Marescalchi.*

Noi sappiamo bene non esser conseguenza logica che il Papa debba rinunziare allo Stato Romano, perchè col trattato di Tolentino ne cedè porzione; noi diciamo che egli *può* cedere su questo punto come pontefice, per gli esempi di Pio VI e Pio VII: noi diciamo

che *deve*, perchè, messosi per se stesso fuori del dritto comune, ha dichiarato essere impossibile e inaccettabile il suo governo, perchè le monarchie patrimoniali appartengono agli assurdi e sono oggimai un anacronismo, e perchè i popoli han dritto ad essere governati, non con la ragione canonica, ma con quella delle nazioni civili.

Fino a questo punto noi abbiamo dimostrato che la ventiduesima sessione del Concilio di Trento non ha alcuna relazione col dominio temporale dei papi; che la Chiesa non ha mai sostenuto la necessità di questo dominio; che alla indipendenza del Papa e al libero esercizio del suo ministero basta un piccolo territorio neutralizzato, e garantito da tutte le potenze cattoliche; che la rinunzia al regno terrestre, già causa di tanti danni al papato, riuscirà a beneficio e gloria della religione; che i Papi possono rinunziare a tuttociò che è mondano, senza mancare al loro dovere, anzi adempiendolo. Risponderemo ora alle altre difficoltà accampate negli atti pontificii che stiamo esaminando; e guardando alle condizioni delle provincie romane, vedremo quali esse sieno e se il Principe o i popoli sieno dal lato del torto.

Il Pontefice potrebbe difendere il suo principato civile, sostenendo che la più eletta e la più numerosa parte dei suoi sudditi desidera di esser governata dalla S. Sede. E forse a questo accenna quando chiama *pochi* e *faziosi* gli avversatori della temporale sua potestà. A ciò possiamo rispondere coraggiosamente, sostenendo e provando che la quasi unanimità degli italiani abitanti le provincie romane, subiscono con la forza, ma odiano profondamente il governo clericale di Roma. Nel 1831, apparsa appena sul cielo di Francia una speranza di risorgimento, proclamato

appena dal gabinetto orleanese il principio del *non intervento*; tutte le città dello Stato, da Bologna a Civita Castellana alzarono la tricolore bandiera e rinnegarono la Corte di Roma. Non fu rivoluzione, fu dissoluzione generale, e niuno volle combattere per difesa dell' antico Governo. Armate straniere vennero a soffocare con la forza la libertà, e la Curia Romana tornò a regnare col dritto che danno le bajonette, riserbando allo scherno le ammonizioni dei governi illuminati e liberali d' Europa. Deplorabile situazione di un Ministro del Signore! Nel 1846 fu assunto alla Sede di S. Pietro un Papa che parve volere essere anche principe italiano, e mettersi in cammino col progresso della società. Delle sue lodi fu pieno il mondo, tutti i suoi sudditi lo adorarono, lo esaltarono nell' ebbrezza: se non che in mezzo ai suoi trionfi, l'Austria lo arrestò; e il Cardinale Antonelli che fu il suo vampiro e lo è ancora, si cacciò nel Vaticano e nel Quirinale, e disse — *la mia casa è qui* — e fattosi ivi un nido nuovo, e ricevute da Vienna tutte le istruzioni, ed il programma per la futura riazione, mise il Pontefice in contradizione con se stesso per distruggerne la fama e il prestigio, lo circondò di inganni con arti da restarne umiliato Lucifero, e compì l'opera promessa alla casa d'Asburgo. Venne l'enciclica del 29 aprile dopo la lettera all'Imperator d'Austria; l'ira dei sudditi si accese in presenza alle rinnegazioni; successe la fuga a Gaeta; la rivoluzione generale nello stato; le proteste di TUTTI i Municipii contro il regno clericale; il suffragio universale che levò dal principato il Papa; la guerra, e il sangue perchè il Pontefice tornasse Re. La *violazione di tutte le leggi dell'umanità* fu il concetto del Cardinale Antonelli, che compì opere nefande, feroci, come dimostreremo con un libro, che succederà immediatamente a

questo, col titolo: *I lutti dello Stato Romano durante un decennio*: e che farà fremere chiunque abbia cuore. I consigli della Francia e di altre nazioni (tutta Roma lo sà) erano pel cardinale Antonelli un soggetto umoristico; ed al Vaticano, fra i consiglieri del primo ministro, non v'era mai argomento di maggiore ilarità che una *Nota* della Francia, dell'Inghilterra, o di altro gabinetto. Fucilazioni, decapitazioni, inquisizioni, carcerazioni, esilii, destituzioni, precetti a non uscire di casa, minaccie, insulti di birri, giudizii senza garanzie, testimonii comprati, testimonii puniti, governo militare, pena del bastone, risorgimento del S. Uffizio alla medio-evo, corruzioni, milizie mercenarie, processi e condanne senza notizia o intervento degli accusati, pene ignote a tutte le legislazioni, delegazione del dritto di grazia e di giustizia agli Austriaci, dilapidazioni finanziarie, monopolii, sistema di terrore universale, ecco il governo d'un decennio tenuto in nome di un Papa da un così detto Cardinale di S. Chiesa! Arriva il 1859. La parola del risorgimento è pronunziata con quella della indipendenza d'Italia. La gioventù animosa delle città romane sorge tutta per andare a combattere: domanda i passaporti per recarsi sui campi di battaglia, dove Napoleone III e Vittorio Emanuele sono i Capitani; e in risposta, quella che non è perseguitata e cacciata nelle prigioni, è costretta ad accettare un decreto d'esilio! Sì, mentre io scrivo, oggi 10 di luglio, giungono da Roma e dalle provincie giovani animosi che rispondendo all'invito del terzo Napoleone, di andare a pugnare per la liberazione della patria, han dovuto obbligarsi all'esilio perpetuo! Giustizia di Dio! è questo un governo civile del secolo decimonono, o un amministrazione di cannibali? Ventimila giovani generosi che presero le

armi per la libertà e per la patria, che stanno spargendo il sangue per la più santa delle cause, dev' essere messa al bando in nome di un uomo che è pure ministro del Signore? Noi crediamo in Dio e nel nostro dritto, e il nostro dritto trionferà.

Quando un simile governo crede di essere quello della maggioranza, è proprio il caso di ripetere che Dio leva il senno a coloro che anticipatamente ha condannato!

E pure, con questi fatti alla mano, si osa dire che gli avversarii della sovranità clericale sono pochi faziosi! E chi può desiderare o amare un Governo che combatte ogni idea generosa; pel quale l' amor della patria è un delitto punibile, il desiderio del progresso un' idea sacrilega, il reclamo di un dritto, comune a tutti gli uomini, una ribellione! Non possono essere che pochi scellerati quelli che lo desiderano!

Quando la Corte di Roma non era giunta al punto di abbiezione, di degradazione, di ferocia alla quale è giunta oggi, p. es. nel 1843, esaminiamo su quali simpatie potesse contare, prendendo l' esempio da una provincia: e sceglieremo quella di Ravenna. Siccome siamo sicuri che non ce l' accorderebbe, senza chiedergliene licenza, profitteremo di un documento che si trova in mani del Governo pontificio, e che fornirà la prova della nostra esattezza nelle citazioni, e della nostra lealtà nella discussione. La dimostrazione delle simpatie delle quali è scopo il Governo Pontificio in una delle provincie dello Stato, ci autorizzerà a dire: *ab uno disce omnes*: perchè l' odio, al quale è fatta segno la corte di Roma dai suoi amministrati, ha per radice il malgoverno, che, essendo eguale in tutte le provincie, portò dovunque gli stessi frutti. Dal 1843 al 1845 fu in Ravenna compilato un processo politico,

che prestò occasione a Massimo d'Azeglio a scrivere il libro intitolato — *I casi di Romagna* — È un documento storico importantissimo, e che noi interrogheremo per sapere quanti sono i faziosi della provincia di Ravenna. L'*Ispettore politico*, addotto come testimonio dal Ministero pubblico in quella occasione, disse che — tutta la popolazione di Ravenna è nemica acerrima del Governo, e che i *Registri politici* portano a conoscere un numero di circa *TRENTA INDIVIDUI che possano dirsi affezionati al Governo della S. Sede.* — (Processo p. 921 tergo). Un altro testimonio, impiegato politico anch'esso, e chiamato dall'accusa, affermò — esser pubblico e notorio che in Ravenna *la maggior parte della popolazione* è nemica del Governo, per cui sono TUTTI, come dicono, liberali — (*ivi*, pag. 1075). Altro testimonio sostiene che in quella illustre città — QUASI TUTTA *la popolazione si può ascrivere fra il numero dei liberali* — (*ivi*, pag. 1157 t.). Un direttore di polizia della stessa Ravenna afferma essere i Ravennati così avversi al Governo che questo — *si riduceva a un nome vano e privo di effetto morale* — (*ivi*, pag. 1116 t.). Altro sostiene — *tre quarti della popolazione* ravignana *nemica del Governo*, dell'ordine, della legge, e della pubblica forza — aggiungendo che — quelli che amano di accostarsi ai Santissimi Sacramenti, sono obbligati per prudenza di farlo nelle prime ore del mattino, altrimenti si è certi di sentirsi apostrofare coi titoli di briganti, di ipocriti — (*ivi*, fol. 1179) (1). Altro depone che la *maggior parte della gioventù è nemica del governo* — (pag. 1225). Altro dice che — *la maggior parte della*

(1) Come nuoccia alla religione il pessimo governo della corte di Roma, è dimostrato da questo e da altri mille esempi.

popolazione è nemica del Governo, col nome di liberali — (pag. 1279). Un Teste, del quale le deposizioni furono raccolte in processo dalle pag. 1507 a 1519, dice che, a volere avere nelle mani la Società segreta che era accusata in quella causa — *bisognerebbe arrestare una gran parte della popolazione* — Finalmente uno degli interrogati fa sapere che il fatto dell'avversione al Governo non era neppure celato da alcuno; in modo che *quando un liberale moriva, una numerosa quantità di nemici del Governo lo accompagnavano alla tomba* (pag. 978-1000).

Tutti questi deponenti concordano nell'affermare che l'immensa maggioranza della popolazione era nemica del Governo pontificio; fra questi però, gli addetti alla Polizia, quelli che per necessità d'officio debbono essere meglio informati, limitano a TRENTA le persone affezionate al Governo, sostengono che QUASI TUTTO il paese gli è avvèrso. Questi sono fatti dei quali possiamo garantire l'esattezza ai nostri lettori, e che ciascuno può verificare o far verificare nell'archivio della Sacra Consulta. Quindi se tuttociò è vero, se è vero che la volontà nazionale costituisce un dritto eterno sopra il quale non v'è autorità al mondo, discende come conseguenza invincibile che i *faziosi* sono i difensori del Governo Pontificio, che il dritto legittimo, quello della maggioranza, sta in coloro che lo combattono.

E l'Europa è ormai così persuasa di questo, che i faziosi, cioè l'immensa minoranza, sieno nello stato Romano i seguitatori del governo pontificio, che Napoleone III diceva al consiglio legislativo, essere in modo anormale la condizione del governo pontificio, da non rendersene possibile l'esistenza che col mezzo della forza prepotente delle bajonette straniere. E noi riconosciamo veramente

essere così terribile, così profonda, così radicata, così universale l'ira pubblica verso quel regime, che non temiamo di asserire che se l'armata francese si allontanasse da Roma, e se il paese tutto rimanesse abbandonato a se stesso senza averlo reso prima libero, ed italiano, senza averlo fatto partecipare alle sorti migliori che si preparano alla nazione, suonerebbero in tutto lo Stato le nuove campane di un altro vespro siciliano sul partito clericale. Una minaccia fatta alla corte di Roma dalla Francia, di ritirare le sue truppe, con divieto a quelle degli austriaci napoletani di entrarvi, avrà un valore immenso; perchè la polizia del cardinale Antonelli sa bene di quale natura sieno, e come sieno stati governati i fedelissimi ed amatissimi sudditi; sa bene che la paziente aspettazione omai è diventata furore; che i cittadini degli stati romani moriranno piuttosto combattendo anzichè vivere sotto un governo che, portando il nome di cattolico e di mite, è espressione di terrore e di sangue.

Quando questa eletta e generosa parte d'Italia è così crudelmente ed ingiustamente oltraggiata e calunniata nei due atti che esaminiamo e che furono fatti sottoscrivere a Sua Santità da quell'indegno ministro che si chiama il cardinale Antonelli, essa ha dritto di parlare, essa ha dritto di mostrarsi qual'è, cioè generosa ed oppressa, e di rimandare i suoi nemici, cioè il Cardinale Antonelli e i suoi governanti, fra i carnefici e gli oppressori. Iddio punì un altro ministro, non meno indegno del cardinale Antonelli, il cardinale Caraffa: chi sa che non abbia riservato i fulmini dell'ira sua anche per questo nuovo Caraffa e che il giorno della giustizia non abbia a venire anche per esso, che di tanto obbrobrio ha coperto la Chiesa? Inchiniamoci riverenti ai decreti della Provvidenza, e speriamo.

Intanto però, a mostrare con quanta audacia proseguano i clericali a tener alta la testa, e ad incarnare il sistema di sangue del quale hanno innalzato il vessillo, possiamo affermare che un valente diplomatico straniero essendosi recato al Vaticano presso monsignor Berardi, sotto segretario di stato, per interrogarlo sulla strage di Perugia, egli confermò presso a poco quello che la voce pubblica diceva sui saccheggi e sulle carneficine consumate in quella illustre città, aggiungendo che questi erano i migliori e i più efficaci mezzi che deve usare il governo pontificio; e che il sistema del terrore è sempre buono per spaventare e tenere a dovere i popoli. Sebbene mi sia vietato di dire qui il nome dell'illustre diplomatico, posso garantire l'esattezza storica del fatto. Da ciò si trae un doloroso confronto. Quando la circolare del conte Cavour segnalò all'esecrazione universale il maresciallo Urban per l'assassinio della famiglia Cignoli, il gabinetto austriaco, compreso di vergogna, negò il fatto. Il gabinetto pontificio, gloriandosi delle stragi perpetrate dai suoi sicarii, promove il colonnello Scmidt a generale di brigata, e cerca con premura il nome degli uffiziali che più si distinsero nell'opera di sangue a Perugia! *Oh vendetta di Dio, perchè più tardi?*

Nè di ciò è a fare le meraviglie: basta che si sappia in chi cercasse appoggio nell'amministrazione dello Stato il cardinale Antonelli. Nella persecuzione politica, ad esempio, ebbe ajutatore principale e complice un Filippo Nardoni che egli decorò con croci, e che creò colonnello comandante della Gendarmeria. Il qual Nardoni dal governo di *Napoleone I* fu nel 1812 condannato come ladro e falsificatore alla berlina, a cinque anni di opera pubblica, e alla sorveglianza dell'alta polizia per tutta la vita. La sentenza, ricercata

e trovata da me nell'archivio principale del dipartimento del Tronto, fu per la prima volta da me stesso pubblicata nel giornale romano *la Speranza* il dì 6 novembre 1848, e dopo quell'epoca ripubblicata più volte in Italia e in Francia. La ristampo in appendice e la consacro all'ammirazione pubblica.

Non è una cosa veramente edificante il vedere un tal uomo convertito in Colonnello, e persecutore ufficiale? È vero che quando io stampai il documento, il Nardoni mi fece sapere col mezzo del padre Domenico Buttaoni maestro dei Sacri palazzi, che quei furti erano stati errori giovanili, e commessi per sodisfare una innocente passione, quella del *giuoco del lotto*; ma nè io nè altri ammetterà che il furto possa diventare legittimo, perchè i cittadini trovino ricreazione nei lotti!

Adduciamo altro esempio sulle qualità di un governatore pontificio. Gli abitanti di Jesi vollero suffragare le anime dei loro concittadini, morti combattendo a Vicenza, con una Messa solenne in Chiesa. Il governo papale e l'austriaco cercarono dar faccia di dimostrazione politica ad un'opera religiosa, e punirono molti degli intervenuti con multe e battiture. Ma esiste su questo proposito uno scandaloso documento. È una lettera del generale austriaco Pfanzelter (che è un altro Urban) al governatore di Jesi conte cavalier Giuseppe Garampi, nella quale lo rimprovera aspramente (un generale austriaco ad un governatore del Papa!!) per avere inserito nel processo *deposizioni false* di testimoni comprati per certa prova. Ordina che sieno restituite le multe pagate da Giuseppe Fiacconi, Giuseppe Pavoni, e Clitofonte Valesi, avendo verificato che nel giorno del delitto (la Messa) il primo era in Ancona, il secondo in Macerata, e che l'ultimo non

era intervenuto. Non è questo un piccolo saggio di morale, da porgere idea degli strumenti dei quali si serve il governo clericale?

Mentre l'Europa civile saluta nella gioja l'incominciato risorgimento d'Italia, è ben deplorabile che la Curia Romana, guidata dal cardinale Giacomo Antonelli, ministro non di Sua Santità ma degli interessi austriaci contro la Santa Sede e l'Italia, se ne mostri nemica implacabile. Nel 1849, mentre tanti generosi figli d'Italia stavano innanzi al nemico per combattere in nome della patria le battaglie della libertà, l'enciclica del 29 aprile apparve sinistra ad arrestare lo slancio italiano, a sollevare le barbariche schiere dell'Austria dal loro abbattimento. Nel 1859, mentre i barbari dell'Austria preparavano la battaglia di Solferino, e facevano annunziare a bassa voce nei saloni del Vaticano la sicura imminente vittoria, vien fuori una nuova enciclica alle spalle degli alleati (combattenti per la liberazione d'Italia in mezzo all'ammirazione e ai voti del mondo) appellante col titolo di *sedizioni contro i legittimi principi* il risorgere degli italiani per conquistar l'indipendenza e la libertà. Così la frenesia d'un dominio territoriale trascina la Corte di Roma a condannare Napoleone III e Vittorio Emmanuele, e glorificare Francesco Giuseppe, il duca di Modena, ed altri oppressori, governanti con la ragione delle bajonette e del bastone, che noverarono o noverano fra i loro eroi i marescialli Haynau ed Urban, e che usarono sempre come mezzi di persuasione lo Splielberg e il capestro! Si ricordi il card. Antonelli (vogliamo ripeterlo) che i Nipoti di Paolo IV, e più il cardinale che ne era il primo ministro, giunsero sì a far coprire d'obbrobrio la Santa Sede, abusando della debolezza e della poca esperienza d'un papa e circon-

dandolo d'inganni, ma pagarono sul patibolo, per ordine d'un papa, il fio dei delitti. Guardi bene che al Pontefice non alzi alcuno per un momento una cortina che nasconde cento infamie, e che il giorno della giustizia non sorga! Guai a lui se sorgesse! Si vedrebbe allora in tutta la luce come egli, per nostra sciagura, chiamato a capo del primo ministero costituzionale, non fosse che un cospiratore contro la legge; com'egli dettasse l'allocuzione del 29 aprile in una forma non consentita dal papa; come avendo ricevuto ordine di spiegarla al pubblico secondo il primo concepimento (1), mistificasse e falsasse tutto; com'egli facesse creare un nuovo ufficio, quello di *governatore dei sacri Palazzi*, per non allontanarsi mai dal Papa; come compisse le sue opere del decennio sopra gli ordini di Vienna, e con tali forme di impudenza da disgra-

(1) I ministri Recchi, Minghetti e Pasolini, presentatisi a Sua Santità per dimettersi dai loro ministeri e per protestare contro l'enciclica del 29 aprile, il Santo Padre mostrando sorpresa, rispose come essi signori si fossero ingannati sul significato di quell'enciclica: e che essendo stata mal capita, o mal concepita, aveva dato ordine che fosse meglio spiegata con atto pubblico che era già nella stamperia. Gli stamponi esser già pronti, volerli sottomettere ad essi, ai quali ne diceva i concetti. Ed i signori ministri ne erano lietissimi. Il papa manda a prendere le stampe. Ma il cardinale Antonelli stava a guardia; una scusa e le stampe non vengono: il papa rimanda dieci volte; il cardinale Antonelli, non visto, trova dieci pretesti per non inviarle. Il papa perde la pazienza; ma licenziando i ministri assicura che il tutto sta com'egli dice. Era già sera e notte. All'alba del seguente giorno il nuovo atto leggevasi nelle mura di Roma. Era una cruda conferma dell'enciclica. Il papa era burlato dall'Antonelli, il paese fra nuove sciagure, gli austriaci in feste! La storia arcana del cardinale Antonelli, e degli inganni da esso tessuti e portati a fine, occupa pagine numerosissime; e forse vedrà un giorno la luce.

darne tutto quello che di più perfido e di più turpe avvenisse mai nel governo di uno stato. Egli, ministro costituzionale, abolì lo statuto e si mise a capo di una reazione la cui stoltezza fu vinta solamente dalla ferocia; egli prese sempre a gioco i consigli della Francia; egli fece leggi per le quali Dracone cadde al terzo grado; egli creò una tortura di nuovo genere; affidò la pubblica sicurezza ai ladri condannati dai tribunali per tutta la vita: egli, per ingannare l'Europa, chiamò alle Consulte di stato e delle Finanze uomini o imbecilli o venduti che formassero la gran maggioranza, e che convertissero quelle istituzioni in istrumenti delle sue volontà; egli restituì ai Chierici tutti i ministeri; in una sola provincia lasciò un governatore laico, peggiore di tutti i prelati, per dire che i laici sono preposti all'amministrazione delle provincie; distrusse quanto esisteva di tradizionale e di libero negli ordinamenti municipali. Fece fucilare o decapitare circa cinquecento uomini, quasi tutti accusati di delitti politici, quanti cioè non ne fecero uccidere tutti i governi d'Europa uniti insieme (1): agglomerò nelle prigioni medesime tanti arrestati politici, da far correr pericolo alla salute pubblica con lo scoppio della peste carceraria, come per tre volte dichiarò e riferì il collegio medico di Roma (2): chiamò ai primi

(1) Qui è da notare che sebbene il Re di Napoli facesse arrestare e processare un numero prodigioso di cittadini, sebbene essi fossero in gran parte condannati alla morte, le pene furono commutate nella prigione o nell'esilio. Negli Stati del Papa furono eseguite quasi tutte. Sebbene dunque il Re di Napoli fosse riguardato dall'Europa civile come un uomo di tempi barbari, è giusto confessare che il Governo clericale andò molto più innanzi.

(2) Vedi il giornale medico-chirurgico del prof. Malagodi di Fano.

ufficii dello Stato prelati estranei alle provincie romane; violò e disconobbe il dritto di famiglia e la inviolabilità del domicilio nel rapimento Mortara, e difese il fatto elevandolo a teoria (1); pagò molti milioni all'armata austriaca, perchè infrenasse le provincie e desse loro lo spettacolo del bastone, e delle forche; pubblicò una legge con la quale erano condannati a venti anni di opera pubblica i detentori di scritti antipolitici; condannò all'inazione il Sacro Collegio, che pure è il Senato consulente del Papa; restituì in vita il S. Uffizio con i decreti del Concilio di Loreto sottoscritto da dieciotto Vescovi; aumentò i privilegj ed i beni delle mani morte; conservò le immunità; mantenne in tutto lo splendore i fedecommessi e i maggioraschi; fece apparire e protesse quel nefando giornale che si chiamò la *Civiltà cattolica*, istrumento di dispotismo, negazione di civiltà, propagazione di stolte e feroci dottrine; mandò tutta intera in esilio un assemblea uscita dal suffragio universale; istituì le Censure condannanti in segreto, senza notizia dell'accusato, per le quali furono messe alla strada migliaja di famiglie; fece furto alle famiglie degli impiegati delle somme rilasciate nelle casse a titolo di *giubilazione;* incarnò monopolii che allo Stato fruttarono perdite di molti milioni, i quali andarono a crescere il censo di famiglie che non vogliamo nominare; cacciò da Roma e dallo Stato tutti quelli che avessero fama di dottrina; a' professori famosi nelle università sostituì a capriccio uomini ignoti, incapaci persino a far sudditi fedeli,

(1) Questa teoria è confermata dal concilio ultimo di Loreto, pel quale sono istituite confraternite, vestite di sacco, e coperte nel viso, che hanno dritto di violare i domicilii per vedere se si adempie il precetto del digiuno, e quello contro le carni nei giorni vietati: pretesto per più gravi delazioni.

come avrebbe voluto l' Imperator d' Austria ; non fece compilar codici perchè la legge non limitasse neppure in apparenza l' arbitrio ; dichiarò colpiti di bando coloro che, viaggiando, toccassero il Piemonte; popolò le magistrature di docili esecutori delle sue volontà ; risuscitò i birri, gente uscita dalle gogne, dalle galere, e condannata per omicidii, per furti, per ogni delitto, con facoltà ad essi di attentare a piacere alla libertà dei cittadini : insomma incarnò concetti di tempi feroci nel mezzo del Secolo XIX ; sperò che l' ora della giustizia non suonasse mai; confidò che l'Europa potesse ingannarsi, che i popoli, vittime designate di tante sciagure, non alzerebbero la voce, tremando innanzi ai palchi, alle palle, al bastone degli Austriaci. L' autore di queste opere, colui che nutriva simili speranze, è un cardinale di S. Chiesa ; un uomo che nella serie dei cattivi ministri della Corte di Roma, conquistò forse il posto più luminoso !

Il primo ministro della Corte di Roma, dimenticando che egli doveva parlare in nome d' un Pontefice cioè con una parola che significasse dignità, rassegnazione, e fermezza, usò frasi da parere eccessive anche a Sonnino, patria sua, e dove, a quel che si dice, si parla con forme da taverne e da foreste. In fatti in due brevi documenti troviamo che si discorre della *nefanda opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empii*, e della *scellerata congiura e ribellione di faziosi operata da alcuni iniquissimi uomini con clandestine ed inique conventicole*, *con mene turpissime*, *con libelli frodolenti e calunniosi*, *e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.*

Qui, interrompendo questa litania, che sarà pur troppo lunga, dirò al signor cardinale che le congiure sono opera sempre di pochi individui, di una immensa

minorità sociale; mentre ciò che avvenne a Bologna si chiama insurrezione di un popolo che, usando di un dritto eterno, immutabile, dichiara che non vuol più una forma di governo ed un principe che mal governò; e si ordina a trovarne un altro che meglio corrisponda ai suoi bisogni. Questo è il dritto delle genti, che può non essere conosciuto e rispettato a Sonnino e nelle vicine foreste, ma che è principio fondamentale della filosofia, accettato da tutto il mondo civile. Il Papa è uomo, è principe, è vicario di Cristo. Come uomo è soggetto ad errare; come principe dipende dai popoli i quali non hanno sopra di sè che Dio; come rappresentante di Dio nelle cose dogmatiche è rispettabile, inviolabile. Non è padrone nè degli uomini, nè dei popoli; nè v'ha nello stato romano un dritto pubblico diverso da quello degli altri paesi.

Seguitiamo ad ammirare lo stile poco edificante di tali documenti. In questa *iniqua congiura* (si ripete) *i congiurati più segnalati per audacia*, *rilasciato ogni freno all'iniquità*, *tolte le armi pontifice*, *inalzarono il vessillo della ribellione*, con fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare *sì gran delitto.*

Qui diremo, che il vessillo della ribellione era la bandiera italiana, esprimente la nazione alla quale appartengono i cittadini degli Stati Romani, ed il desiderio che hanno della sua gloria; la quale sta nella unione delle forze universali. Il far dire ad un Papa che il desiderio di essere una nazione, che l'amore della patria è un delitto, non può essere che soggetto di scandalo all'universo. Sapete voi, signor cardinale, qual sia un fatto veramente scandaloso? È l'aver tenuto per dieci anni un'armata austriaca a comprimere i sudditi romani, contro tutte le dottrine dell'evange-

lo; dimostrazione parlante che la Corte di Roma non avendo un diritto per la volontà nazionale, violava la ragione dei popoli con la forza comprata delle armi. Questo risponde abbastanza anche a quell' asserzione, che in Bologna s' applaudisse al governo pontificio quando si sostituiva il suo stemma con quello dell' Italia!

A tal segno d' iniquità ed impudenza vennero *gli scellerati ardimenti dei ribelli*, che non potendo il nostro legato impedire tante *malvaggità,* mosse a Ferrara. Le *nefandezze* di Bologna, con gli stessi *colpevoli modi*, da *uomini scellerati* vennero operate in Ravenna, Perugia ed altrove, sperando che le milizie non potessero resistere *alla loro audacia*, *al loro furore*: ma qui pure i *faziosi*, *conculcata l' autorità di ogni legge divina ed umana* commessero atti di *fellonia e di violenza*, *illegittimi e sacrileghi.*

Non è questo lo stile che si doveva prestare al *Servo dei Servi del Signore*; al ministro di una religione di mitezza e di pace.

Quello poi che è rivoltante, calunnioso, indegno, sta nell' arte con la quale si cerca di ingannare il mondo cattolico sugli intendimenti irreligiosi degli Stati Romani; e qui abbiamo bisogno di protestare altamente contro la turpe opera del cardinale Antonelli.

Il cardinale Antonelli, volendo sollevare il cattolicismo contro gl' Italiani, fa dire al Papa che i nemici del dominio temporale della Santa Sede cercano di *deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede apostolica e del Romano Pontefice*, *per più liberamente danneggiare e fare aspra guerra alla Santissima religione*, *e questa religione medesima*, *se fosse possibile*, *atterrare del tutto.* È qui ben manifesto che si cerca di prendere al laccio il cattolicismo, e di far credere irreligione ciò che è patriottismo. La religione non corre

altri pericoli, tranne quelli che possono derivarle dal dominio temporale dei Pontefici; e coloro che tentano sgravarli di questo peso, non fanno altro che ben meritare della religione. Legga il cardinale Antonelli la lettera di S. Bernardo a Papa Eugenio (ci perdoni se gli facciamo questa preghiera per una seconda volta in cosa di tanto momento), e vegga quale sarebbe l'opinione di questo santo (che, canonizzato dalla Chiesa abbiam dritto di credere, non professasse dottrine condannabili dalla Chiesa) se potesse leggere l'allocuzione e l'enciclica, delle quali qui ragioniamo. L'Italia può rispondere al cardinale Antonelli che non confuse mai, che non confonde la santità della religione con gli interessi, con la felicità della patria: che la sua storia è là per dire al mondo che la calunnia del cardinale Antonelli è per lo meno tanto indegna, quanto stolta. Sì, l'interdetto a Venezia non valse nè a scrollare la fede cattolica, nè a menomare i diritti dell'antica repubblica, che trionfò con la fermezza delle male arti della Corte di Roma; la quale giunse poi a tal segno di bassezza, che, a riacquistare colà il perduto terreno, non dubitò di suggerire al Nunzio come mezzo, l'opera dei *padri spirituali, confessori dei votanti nel Gran Consiglio,* dei quali ei doveva valersi per indirizzo, e per informazione, come appare dalle relative *Istruzioni* da me pubblicate nell'Archivio storico italiano. Il signor cardinale Antonelli ha dimenticato altresì la lettera del cardinale Sacchetti al Papa sulle condizioni dello Stato Romano ai suoi tempi, e sui terribili danni che alla religione recavano gli interessi temporali; come parve non ricordarsi delle saggie considerazioni del cardinal Pacca sui vantaggi che ritrarrebbe la religione dalla mancanza di dominio temporale nel Papa. Queste ultime noi

le riporteremo in appendice, perchè il signor cardinale segretario di Stato le abbia più facilmente alla mano. E quando egli stesso fa da pubblicista, discorrendo di principi legittimi e non legittimi, perchè non ha ripensato a ciò che Sua Santità Pio IX scrisse un giorno all'imperatore d'Austria, consigliandolo a *non mettere l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana*, *a rispettare i naturali confini*, a dichiarare *che non sarebbe nè nobile*, *nè felice una dominazione*, *quando unicamente sul ferro riposasse?* (Vedi la lettera in appendice). Se, a forma delle dottrine di Sua Santità, non ispirate dal cardinal di Sonnino, non è lecito ad una nazione dominare in un'altra; se v'hanno fra le nazioni naturali confini da rispettare; se la dominazione procurata dal ferro, e conservabile solamente col ferro, non è nè nobile, nè felice, con qual fronte si può parlare della legittimità di governo dell'imperatore d'Austria nell'Italia che lo rifiuta? Ed, andando ancora più oltre, se la dominazione della spada non rappresenta che la forza, come mai la Corte di Roma è rientrata a Perugia con la strage e col ferro? Come, col ferro, e col ferro di un principe già condannato in nome della ragione universale, ha signoreggiato per dieci anni dall'Umbria al Po! Come spedisce un'armata a combattere i cristiani, a spargere il sangue per un dominio che *non è nobile nè può esser felice?* Quali deplorabili contradizioni!!

È da sperare che l'Europa, vedendo l'impossibilità di mantenere una dominazione, che per se medesima si è posta fuori del dritto comune, e che ha fatto così mala prova per tanto tempo, vorrà toglierla di mezzo. Non è in fatti credibile che si voglia ancora lasciare esistere un regime, non possibile che con le armi; un regime contro il quale i popoli sorgeranno sempre,

rendendo necessarii sanguinosi interventi; un regime che sarebbe a solo danno della religione. Se l' Europa vorrà rivoluzioni, sangue, e occasioni di guerra, non ha che a lasciare un principato al Pontefice; se vorrà che l' Italia riposi tranquilla, assimili ed unisca alle rimanenti provincie lo Stato romano. Ogni mezza misura sarebbe un errore. Quando alcuni patriotti romani si rivolsero alla Regina Ortensia, per dirle che avevano in progetto di chiedere al Papa una Costituzione, la madre di Napoleone III rispose essere cosa molto innocente il pensare che un Papa, consigliato, costretto dalle circostanze ad accordarla, pensasse a conservarla!

Al pontefice, onore, rispetto, rendite e mezzi da evangelizzare il mondo, grado eminente su tutti i sovrani d' Italia, libertà e indipendenza d' azione, ma non dominio temporale. Sarà glorificato Iddio, saranno contenti i popoli. Al Card. Antonelli poi bastino dodici anni di malversazioni, di errori, di colpe. Sappiamo che egli non teme la storia, perchè la storia vien dopo la vita, e che dice come Metternich *dopo me il diluvio:* ma il card. Antonelli non ha forse pensato che monsignor Bedini, arcivescovo assistente al bombardamento di una città di cristiani, eseguito in nome del vicario di Cristo, fu cercato a furia di popolo perfino a Boston e a Nuova-Yorck; che il generale Haynau, carnefice dell' Ungheria e dell' Italia, salvò a stento la vita in una birreria inglese quando fu pronunciato il nome suo. Non v' è angolo del mondo civile nel quale i cattivi trovino impunemente rifugio, e dove l' oro basti a coprire i delitti. L' incivilimento è oramai solidale presso tutti i popoli, e tutti si credono chiamati a far giustizia delle brutalità e delle infamie di coloro che fanno prova di arrestare il genere

umano nel cammino a lui segnato dalla Provvidenza. Pensi dunque che l'andare più oltre sarebbe troppo, e gli basti il male già fatto al Pontificato Romano. Il meglio che gli rimanga a fare, sarebbe il ritirarsi dal mondo e andare in un ricovero di servi del Signore, per piangere e dimandare perdono a Dio fra la polvere, le lacrime, ed i cilizii, di tante enormezze, di tante sciagure di cui fu cagione.

Nel metter fine al mio ragionamento, debbo ricordare che se gli atti di quest' ultimo decennio hanno potuto scandalizzare la terra, si potrebbe opporre che migliori ministri avrebbero la forza di mutar faccia alle cose, e render mite un governo che finora aveva destato ribrezzo per la immanità, per la negazione della giustizia. Ed io risponderò che il Governo pontificio è impossibile, non per i fatti consumati, ma per le dottrine che professa e che ha dichiarato immutabili, e che sono:

Il *non poter fare la guerra.*

Il *riguardare* come *patrimoniale* della S. Sede *lo Stato romano.*

Il *diritto di violare il domicilio e la famiglia.*

Il *dichiarare delitto la libertà della stampa.*

Il *condannare la libertà dei culti.*

La teoria della *ineguaglianza innanzi alla legge*, per i privilegii del foro e del clero.

La *facoltà di delegare il dritto di grazia e giustizia*, come fu fatto verso gli Austriaci.

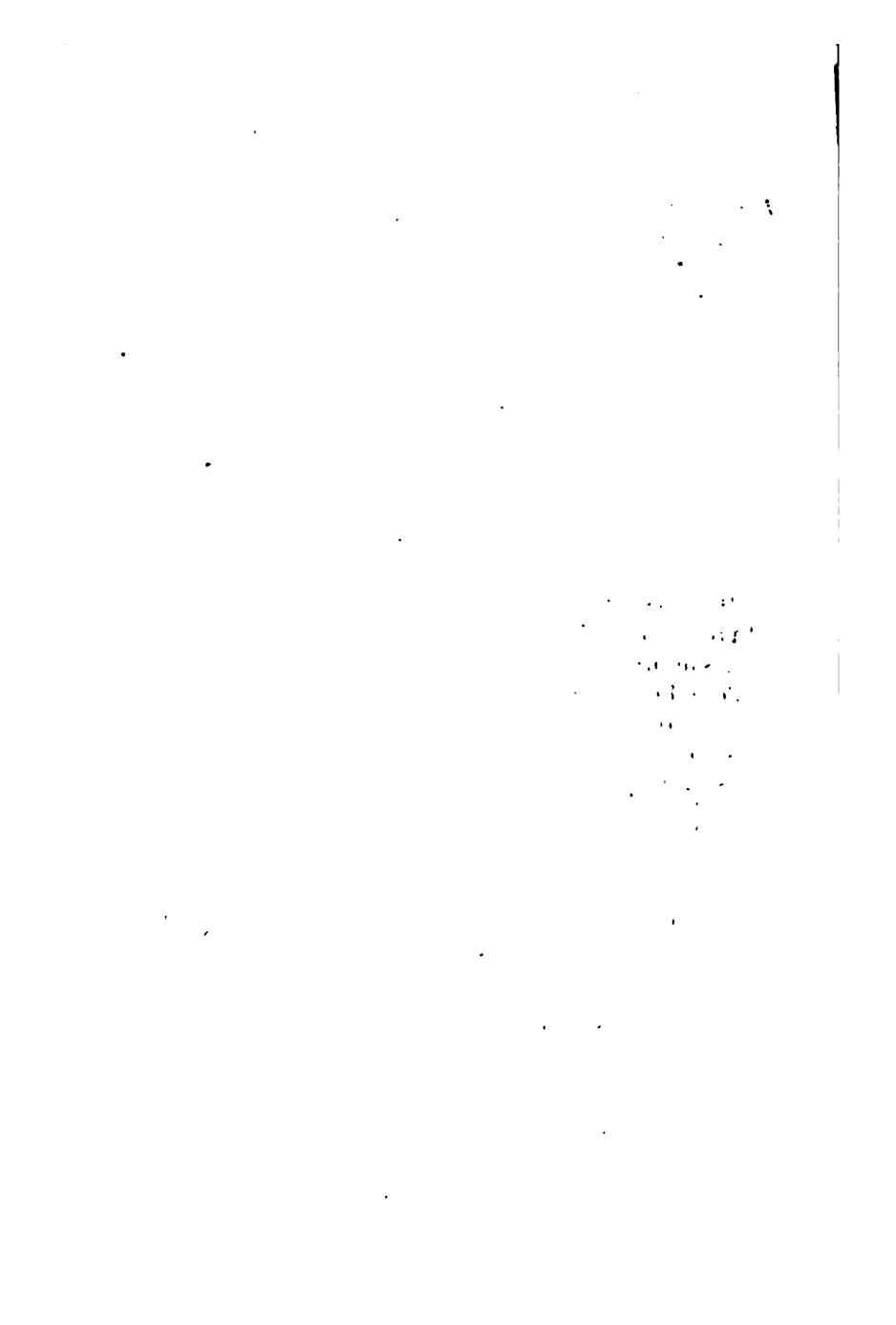
Il *privilegio dell' insegnamento*, come diritto ecclesiastico.

Il *S. Uffizio.*

Queste teorie sono ripudiate da tutto il mondo civile, e per applicarle non bisogna che supporre un popolo di razza inferiore, e condannato ab eterno a

non godere i benefizii della civiltà. Questo popolo non esiste. Se però esiste una Casta che, per governare, ha mestieri di incarnare simili dottrine, ciò significa che essa non può governare in questo mondo: il che sarebbe in piena armonia con ciò che appunto disse il divino maestro: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

Nel corso di tutto questo ragionamento, io ho pronunciato troppe volte la parola *Pontefice:* bisogna dunque bene intendersi. Avendo sempre trattato di interessi temporali, è ben chiaro che del Principe di Roma e non del Capo della Cristianità io abbia voluto parlare. E il principe di Roma, per l'altra qualità che riveste di sommo Sacerdote, è di continuo circondato da coloro che si chiamano *la Corte di Roma*, e che sono i veri governanti. E questi governanti, essendo di frequente uomini non degni di governare, hanno involto sovente la Santa Sede nei più lacrimevoli mali, a scapito della religione. È dunque ad essi che è rivolto il mio ragionamento; essi sono che abusano dei Papi oggi, come ne abusavano al tempo del Card. Sacchetti. Il Papa, non potendo lasciare in abbandono gli affari della Chiesa, deve per necessità delegare gran parte del potere ad una moltitudine di chierici e non chierici che formano il Governo Pontificio e l'amministrazione dello Stato. Riverente dunque alla persona del Pontefice, come debbe esserlo un Cattolico, voglio che anche una volta sia espresso che le mie parole, che le mie frasi colpiscono coloro che furono sempre che sono ancora i veri rei delle sciagure dello Stato, cioè la Corte di Roma, che oggi componesi del Card. Antonelli e dei suoi ministri.

APPENDICE

Mentre era sotto il torchio il quarto foglio di queste nostre considerazioni, ci giunse la seguente lettera, che crediamo scritta da un sacerdote, che aveva letto già stampati i primi due fogli.

Signor mio

Ho inteso dire, che Ella si occupava di scrivere sul proposito dell'Enciclica ed Allocuzione di S. Santità e sull'argomento delle Censure ecclesiastiche che in quelle si dicono incorse da motori, fautori, e consiglieri dell'insurrezione nelle provincie dello Stato Romano. Io sono un po' grossolano e vorrei ch'Ella mi fosse cortese d'un pò di spiegazione sopra un punto che io non valgo a comprendere. Se ho bene inteso la citazione del Tridentino Concilio, Ses. 22 c. 11, lo Stato Romano sarebbe un beneficio ecclesiastico accordato per il sacro ministero della Chiesa, e del quale il Papa sarebbe solo il beneficiato pro tempore; e quindi le censure e gli anatemi ecclesiastici colpiscono *ipso facto* coloro tanto laici che ecclesiastici che contribuiscono ad alienare o menomare questo patrimonio della Chiesa o dei poveri. Ora nel 1848 S. Santità, *sentito l'unanime parere di tutti i Cardinali*, decretò lo Statuto del 13 marzo e accordò i consigli deliberanti, alienando per tal modo una porzione di sua Sovranità

temporale che con quelli accomunò. Se lo Stato Romano è dunque un beneficio ecclesiastico, S. Santità e gli eminentissimi Cardinali che unanimi il consigliarono, incorsero *ipso facto* le censure comminate dalla Ses. 22 c. 11 del Tridentino, perchè alienarono e menomarono questo beneficio, che è patrimonio di S. Pietro. Ma vi ha di peggio: se colui che incorre in queste censure è il beneficiato stesso, si dichiara in quel capitolo decaduto *ipso facto* dal beneficio; e quindi, il Papa sarebbe decaduto coi suoi cardinali (che a tenore della bolla di Papa Eugenio, giurata dal Papa alla sua elezione sono Consovrani con esso nello Stato Romano) dalla Sovranità temporale fino dal 1848 a tenore de' sacri canoni.

Insomma, o la Sovranità temporale non è un beneficio ecclesiastico, ed allora che dire d' un' Enciclica ed Allocuzione, messa in bocca al capo della Chiesa, che nello spiegarmi un canone d' un concilio, mi considera quella sovranità come un beneficio ecclesiastico?!!! Se poi ciò fosse, come allora uscire dalle censure ecclesiastiche che sì giustamente da quel canone sono minacciate, e specialmente al beneficiato??!!!

Ella mi sia gentile d' una risposta e mi creda.

Lettera di Sua Santità Papa Pio IX all' Imperator d' Austria.

Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano, e nella nostra allocuzione dei 29 decorso, mentre abbiamo detto che

rifugge il Nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla Maestà Vostra che Noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, senza poter riconquistare all'Impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono da Lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che Noi invitiamo a deporre gli odii, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse.

Così Noi confidiamo che la Nazione stessa, onestamente altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la Nazione Italiana: ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono Nostre figliuole e al cuore Nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.

Preghiamo intanto il Datore di ogni lume e l'Autore di ogni bene che inspiri la Maestà Vostra di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore diamo a Lei, a Sua Maestà l'Imperatrice, e all'Imperiale Famiglia l'Apostolica Benedizione.

Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem, die 3 *Maji, Anno MDCCCXLVIII, Pontificatus Nostri Anno Secundo.*

PIUS PAPA IX.

Sentenza del Tribunale di Prima Istanza del dipartimento del Tronto contro Filippo Nardoni.

NAPOLEONE

Per la grazia di Dio e per le costituzioni Imperatore dei Francesi, Re d' Italia, protettore della confederazione del Reno e mediatore della confederazione Svizzera.

A TUTTI I PRESENTI E FUTURI SALUTE

« La corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Trono sedente in Fermo, composta dei signori Santucci f. f. di presidente, Mola, Lavelli de' Capitani, Casilini, Baravelli, Cipolletti giudici, Morroni e Bianchini supplenti, convocata nella sala della pubblica udienza ha pronunciato la seguente Sentenza.

Visto l'atto di accusa del giorno 24 dicembre 1811, esteso dal sig. Isaberti regio procuratore presso il tribunale di prima istanza di Ascoli, ammesso dal detto tribunale con sentenza del giorno 27, mese ed anno predetto, contro Filippo Nardoni del vivente Giovanni di anni 20, nativo ed abitante in Ascoli, libero e studente.

Imputato 1. di avere rubato dal cassetto di uno scrittoio, esistente nell' Ufficio di quella Vice-Prefettura ed a danno del sig. Vincenzo Spalazzi, scrittore addetto alla medesima, la somma di lire cento quaranta cioè la metà di questa in due o tre volte distinte d' epoca indeterminata, ma precedente il giorno 3 ottobre scorso, e l' altra metà in detto giorno 3 ottobre, verso le ore cinque pomeridiane, mediante insalizione ossia scalata d' una finestra e rottura dell' accennato cassetto.

2. Di avere su i primi di dicembre p. p., mentre trovavasi fuggitivo in Ancona, alterata e falsificata la propria carta di sicurezza, cambiando in sette il vocabolo sei che ne indicava la valitura ad oggetto di prorogarsi di un mese la facoltà di girare liberamente nel regno, facoltà che per la detta carta di sicurezza cessava col giorno 2 novembre suddetto. Quale atto di accusa e relativa sentenza di admissione furono letti in pubblica udienza.

Sentiti gli esami e dibattimenti ch' ebbero luogo nella pubblica udienza d' oggi 14 febbraro 1812, e pe' quali vennero osservate tutte le formalità, prescritte dal codice di procedura penale.

Sentito il sig. Anfossi regio procuratore generale nelle sue conclusioni sull' esistenza del fatto e sulla colpabilità, colle quali ha addomandato che sia dichiarato essere il nominato Filippo Nardoni colpevole del crimine e del delitto, dei quali venne accusato.

Sentito l' imputato Nardoni, il quale assistito dal sig. Gio. Battista Martini suo difensore nominato, ebbe l' ultimo la parola.

Chiuso il dibattimento pel giudizio sul fatto e sulla colpabilità.

Ritiratasi la Corte per deliberare nella camera del Consiglio, e propostesi dal sig. F. F. di presidente le

questioni separatamente, se l'accusato Filippo Nardoni sia colpevole del crimine e delitto, dei quali venne imputato colle qualità e circostanze espresse nell'atto di accusa.

Raccolti separatamente i voti ne è risultato che la Corte ha dichiarato e dichiara essere il nominato Filippo Nardoni colpevole del crimine e delitto espressi nell'atto di accusa colle qualità ivi menzionate.

Rientrata la Corte, venne pubblicato il giudizio del fatto e della colpabilità.

Sentito di nuovo il sig. regio procuratore generale nelle sue conclusioni di diritto, nelle quali ha addomandato che venisse il Nardoni condannato a cinque anni di lavoro forzato a norma degli articoli 384 del codice penale; e 49 dell'appendice al codice di procedura penale.

Sentito pure l'imputato Nardoni e suo difensore, ch'ebbero gli ultimi la parola.

Chiuso il dibattimento pel giudizio sul diritto, e ritiratasi la Corte per deliberare nella camera del Consiglio.

Il f. f. di presidente ha proposta la questione, se li fatti dei quali venne dichiarato colpevole Filippo Nardoni siano punibili.

Raccolti i voti n'è risultato che la Corte ha dichiarato e dichiara essere i fatti suddetti punibili.

Propostasi indi la questione, con qual pena debbasi punire il Nardoni.

Visti gli articoli 384 e 381 §. 4, 22, 23, 24, 26, 47, 44 e 153 del codice penale così concepiti.

Articolo 384. Sarà punito coi lavori forzati a tempo ogni colpevole di furto commesso con uno dei mezzi enunciati nel N. 4 dell'art. 381, quand'anche la rottura, la scalata e l'uso di false chiavi abbiano

avuto luogo in edificii, parchi o recinti non inservienti all' abitazione e non dipendenti da case abitate, e quand' anche la rottura non fosse stata che interna.

Articolo 381 §. 4 Se hanno commesso il crimine mediante rottura esterna, o scalata o false chiavi in una casa, appartamento, camera o alloggio abituo o inserviente all' abitazione o loro dipendenze, sia prendendo il titolo di un funzionario pubblico o di un ufficiale civile o militare, sia dopo di essersi rivestiti dell' uniforme od abito distintivo del funzionario od ufficiale, sia allegando un falso ordine delle autorità civile o militare.

Articolo 22. Chiunque sarà stato condannato ad una delle pene dei lavori forzati, a vita, dei lavori forzati a tempo o della reclusione, prima di subire la pena sarà messo alla berlina sulla pubblica piazza, vi resterà esposto alla vista del popolo durante un' ora, al di sopra della sua testa si collocherà un cartello portante in caratteri grandi e leggibili il suo nome, cognome, la sua professione, il suo domicilio, la pena e la causa della condanna sua.

Articolo 23. La duràta della pena dei lavori forzati a tempo e della pena della reclusione comincerà a decorrere dal giorno della esposizione alla berlina.

Articolo 24. La condanna alla pena della berlina verrà eseguita nel modo prescritto nell' articolo 22.

Articolo 26. L' esecuzione si farà sopra una delle piazze pubbliche del luogo che verrà indicato nella sentenza di condanna.

Articolo 36. Tutte le sentenze che porteranno la pena di morte, dei lavori a vita o a tempo, la deportazione, la reclusione, la pena della berlina, il bando e la degradazione civica, saranno stampate per copia conforme. Verranno affisse nel Capoluogo del diparti-

mento, in quello in cui la sentenza sarà stata pronunciata, nel Comune del luogo nel quale sarà stato commesso il delitto, in quello in cui si farà l'esecuzione, ed in quello del domicilio del condannato.

Articolo 47. I colpevoli condannati a lavori forzati a tempo ed alla reclusione, espiata la pena, saranno di pieno diritto assoggettati per tutta la loro vita alla sorveglianza dell'alta polizia dello stato.

Articolo 44. L'effetto dell'assoggettamento alla sorveglianza dell'alta polizia dello stato sarà di dare al Governo, come pure alla parte interessata, il diritto di esigere, sia dall'individuo posto in questo stato, dopo che avrà scontata la pena, sia da suoi genitori, tutore o curatore se è in età minore, un'idonea sicurtà di buona condotta fino alla somma che verrà stabilita nella decisione o sentenza. Qualunque persona potrà essere ammessa a prestare la sicurtà.

Non somministrando tale sicurtà, il condannato rimane alla disposizione del governo, il quale ha il diritto di ordinare o l'allontanamento del condannato da un dato luogo o la sua residenza permanente in un luogo determinato di uno dei dipartimenti del regno.

Articolo 153. Chiunque formerà un falso passaporto, o falsificherà un passaporto originalmente vero, o farà uso di un passaporto falso o falsificato, sarà punito con detenzione non minore di un anno, nè maggiore di cinque.

Visto l'articolo 49 dell'appendice al codice di procedura penale così espresso:

Articolo 49 dell'appendice anzidetta. Ove l'accusato sia dichiarato colpevole di più delitti sarà pronunciata contro di lui la sola pena stabilita pel delitto più grave, avuto però riguardo agli altri delitti per

la misura della pena nella latitudine fissata dalla pena secondo i respettivi casi.

Raccolti i voti:

Ha condannato e condanna il nominato Filippo Nardoni alla pena dei lavori forzati per anni cinque, previa esposizione alla berlina per lo spazio di un'ora sulla pubblica piazza di questa città, ed ha ordinato che, scontata la pena, sia sottoposto il Nardoni alla sorveglianza dell'alta Polizia dello stato per tutta la sua vita, al qual'effetto sarà tenuto di prestare idonea cauzione che viene fissata in lire duecento.

Visti in fine gli articoli 504 e 575 del codice di procedura penale del tenore seguente.

Articolo 504. Nella sentenza di condanna la Corte pronuncia a carico della sostanza del condannato il pagamento delle spese sì in favore del Tesoro pubblico, che della parte civile.

Lo condanna inoltre alla reintegrazione dei danni ed interessi a favore della parte civile colle stesse norme prescritte nell'art. 499 a favore dell'assoluto.

Lo condanna pure alla reintegrazione dei danni ed interessi verso qualunque altro danneggiato, benchè non si fosse costituito parte civile, o avesse cessato di esserlo a norma degli articoli 9 e 69. In questo caso la corte commette ad uno dei giudici di sentire le parti, esaminare gli atti e riferire: indi procede come all'art. 499.

Articolo 575. Quando le robe siano furtive o acquistate in qualunque guisa per mezzo del delitto o abbiano relazione al medesimo, si ritengono dal giudice istruttore finchè sono necessarie alla causa. Tali robe si restituiscono ai padroni legittimi tostochè cessi il sopradetto motivo.

Ha condannato e condanna in fine il suddetto Filippo Nardoni alla reintegrazione dei danni in quanto il denaro non venne restituito, e nelle spese alimentarie e processuali, ed ha ordinato che gli effetti pervenuti in potere della giustizia siano restituiti ai legittimi padroni.

Ordina in ultimo che la presente sentenza sia stampata, affissa ed eseguita alla diligenza del regio sig. procuratore generale.

Fatta, decisa e pubblicata all'udienza pubblica della Corte di giustizia civile e criminale del dipartimento del Tronto sedente in Fermo, in questo giorno quattordici febbraro mille ottocento dodici, alla presenza dell'accusato Filippo Nardoni.

Firmati

Santucci f. f. di presidente.
Mola, Lavelli de' Capitani, Casilini — *Giudici*
Cipolletti, Morroni, Bianchini — *Supplenti*
Sottos. *Marziali* *V.* Cancell.

Per copia conforme
Marziali *V.* Cancell.

Contro la presente sentenza non fu interposto reclamo per cassazione — *Marziali* *V.* Cancell.

Noi Giacomo Maria Anfossi

Regio procuratore generale presso la corte
di giustizia del Tronto.

Vista la premessa sentenza, ordiniamo e comandiamo agli uscieri di questa corte, Conti e Pasti di darvi

esecuzione col far esporre alla berlina su questa pubblica piazza il nominato FILIPPO NARDONI, il medesimo consegnar poscia alla prefettura, onde al luogo di sua pena sia fatto tradurre e rimettere al nostro ufficio il rapporto di regola. »

ANFOSSI

Toni Segr.

Considerazioni del card. Bartolommeo Pacca sul dominio temporale dei Papi.

« Prima di chiudere questa mia lettera voglio prevenire un' obbjezione che voi potete farmi. Mi par di sentirvi dire: e non credevate voi, fratello, che sarebbero stati ben presto restituiti alla Santa Sede gli usurpati Dominj, e che Pio VII o il suo Successore tornerebbe in Roma glorioso sul Trono Pontificio? Poteva mai fuggirvi dalla mente la bella riflessione dell' illustre Bossuet, che nell' attuale stato d' Europa diviso in tante Potenze spesso fra loro nemiche, la condizione di un Papa, suddito ad una di esse, può dirsi quasi incompatibile col governo della Chiesa Universale? Sì, caro fratello, in quei momenti nei quali il mio animo godeva pace e tranquillità, massime dopo di aver compiti i sacri doveri di Religione, sentiva in me una viva speranza, e dirò quasi un presentimento che sarebbero i Papi ritornati al possesso di Roma e degli Stati della Chiesa: ma non pensava sempre così, e lo stesso passo di Bossuet bene inter-

pretato mi faceva talvolta nascere in capo idee e pensieri, che indebolivano di molto la speranza da me concepita di veder presto risorgere il Governo temporale de' Papi. Il discorso di quell' Uomo celebre, ripetuto poi dal Fleury e dal Presidente Hainault, in sostanza vuol questo significare: Che essendo caduto l' antico Impero Romano, che comprendeva nei suoi vasti limiti quasi tutte le Nazioni le quali avevano abbracciato il Cristianesimo, ed essendosi nella sua caduta, e dalle diverse provincie formati nuovi Regni e Governi spesso tra loro nemici e sempre l' un dell' altro gelosi, i Papi sudditi di una di queste Potenze, e per la soverchia influenza de' proprj Sovrani, e per l' inevitabile gelosia e diffidenza degli altri, non avrebbero potuto liberamente e colla dovuta imparzialità l' apostolico loro Ministero esercitare; che però la Divina Providenza aveva disposto, che la Chiesa Romana acquistasse un temporale dominio, affinchè: *indèpendant dans son Chef de toutes les puissances temporelles* (1): potesse tenere in mano dritta la bilancia. Questo discorso di Bossuet, in poche parole soltanto accennato, è molto sensato e degno di lui, ma le circostanze de' tempi e l' avviamento degli affari Europei nel tempo della mia prigionia mi suscitavano in mente un altro pensiere, che brevemente vi spiego. Vedeva, che le vicende politiche d' Europa annunziavano una grande rivoluzione, e pareva, che la Providenza preparasse le strade all' inalzamento di un' altra grande Monarchia, che, o gareggiasse, o superasse anche in vastità di territorio e in grandezza di potenza l' antico Impero Romano, sotto il quale po-

(1) *Indipendente nel suo Capo da tutte le Potenze temporali.*

terono per ben otto secoli i Romani Pontefici, benchè sudditi, governare la Chiesa, e fino alle ultime estremità del Mondo allor cognito stenderne, e dilatarne i confini. A quasi tutta l'Europa dettava leggi un sol uomo, e non si curava di nascondere o di coprire almeno la sua sfrenata ambizione, e la mira di ridurla tutta sotto il suo Dominio. Conteneva allora l'Impero Francese oltre la Francia le provincie Belgiche conquistate sulla Casa d'Austria, quella gran porzione dell'antica Gallia, riunita poi all'Impero Alemanno, che dalle frontiere del Belgio si estende fino al Reno, ed un gran territorio ancora di qua da quel fiume sino alle sponde del mar Germanico; conteneva varie Provincie d'Italia, e lo stesso Regno Italico poteva considerarsi come una Provincia dell'Impero Francese, dipendendo dallo stesso Sovrano. Potevan parimenti considerarsi come sue Provincie i Regni di Spagna, di Olanda, di Napoli e di Vestfalia, dove occupavano i Troni Principi da Napoleone dichiarati gran Dignitarj dell'Impero Francese, suoi Luogotenenti generali d'armata, e ad ogni suo cenno sommessi ed ubbidienti. Si aggiungevano a tanta vastità di territorio gli Stati de' Principi della Confederazione del Reno, che come i Dejotari, gli Agrippa e gli Ariobarzani al tempo del Senato Romano e dei primi Cesari, erano stati del titolo di Re e di Gran-Duchi decorati da Napoleone, il quale con un sol decreto poteva facilmente farli scendere da que' Troni, e formare dei loro stati altrettante provincie dell'Impero. Tutto dunque annunziava l'innalzamento di una grande Monarchia, che avrebbe fatto sparire, e in parte avea già fatto, quella moltiplicità di Regni e di Principati, che al dir di Bossuet rendono quasi incompatibile la sudditanza dei Papi col Governo della Chiesa Uni-

versale. Questa riflessione mi faceva temere, che essendo per gl' imperscrutabili Divini Giudizj tolto alla Santa Sede il dominio temporale, la Provvidenza intenta sempre alla conservazione della sua Chiesa, andasse preparando quei combiamenti di Stati e di Governi, che rendessero un' altra volta possibile, e senza gravi inconvenienti, che il Papa, benchè suddito, reggesse e governasse l' intero gregge de' Fedeli.

Mi confermava in questo timore il pensiere, che dal tristo e doloroso avvenimento della cessazione della Sovranità de' Papi poteva il Signore cavarne altri e non leggeri vantaggi per la sua Chiesa; pensava che la perdita del Dominio temporale, e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatta cessare o infievolire almeno quella gelosia, e quel mal talento, che si ha ora dappertutto contro la Corte Romana e contro il Clero; che i Papi sgravati dal pesante incarico del Principato temporale, che pur troppo li obbliga a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso in negozj secolareschi, avrebbero potuto rivolgere tutt' i loro pensieri, e tutte le loro cure al Governo Spirituale della Chiesa; che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa dell' onorificenza, e l' incentivo dei beni temporali, sarebbero entrati nel suo Clero quelli soltanto, che *bonum opus desiderant*, e non avrebbero dovuto in avvenire i Papi avere nella scelta dei loro Ministri e Consiglieri tanti riguardi allo splendor de' natali, agl' impegni de' Potenti, alle raccomandazioni e nomine de' Sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni Romane: *Multiplicasti gentem, sed non magnificasti laetitiam;* che finalmente nelle consultazioni per gli affari Ecclesiastici, tra i motivi che si presenterebbero per prendere, o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più

luogo quello del timore di perdere lo Stato temporale, motivo, che messo sulle bilance, poteva farle traboccare alla banda di una soverchia pusillanime condiscendenza. Queste ed altre considerazioni indebolivano, come sopra diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il Pontificio Governo e mi fecero talvolta pensare, non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso, e tanto da noi sospirato risorgimento; ed in quei momenti andava in mente raccogliendo le ragioni apologetiche della mia condotta, e ministeriale, e particolare, e rassegnato ai Divini voleri concludeva, che qualunque cosa accadesse: *justus es Domine, et rectum judicium tuum.*

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 28 lin. 21	in tutto	intatto